MEMORIE STORICHE
DELLA CITTA' DI
BRINDISI

TRATTE DAGLI SCRITTI
DI

ANDREA DELLA MONACA

D. ANNIBALE DE LEO

ANTOINE LAURENT CASTELLAN

a cura di
LUCIANO ANCORA

MEMORIE STORICHE
DELLA CITTA' DI

BRINDISI

TRATTE DAGLI SCRITTI DI

ANDREA DELLA MONACA

D. ANNIBALE DE LEO

ANTOINE LAURENT CASTELLAN

A CURA DI

LUCIANO ANCORA

INDICE

♦ Della Monaca ♦ De Leo ♦ Castellan

Note del curatore

- Tutte le fonti di questa raccolta e le illustrazioni sono ormai di pubblico dominio.
- Le memorie di Andrea Della Monaca sono state abbreviate e tradotte in un linguaggio più moderno.
- Le memorie di Annibale De Leo, più intelligibili, sono state integralmente trascritte. Le citazioni in latino ivi presenti sono state tradotte.

- Le "Lettres sur l'Italie" di A.L. Castellan sono state tradotte dal francese originale.
- I titoli originali non sono stati modificati.
- La copertina e le poche osservazioni introdotte sono dello stesso curatore della raccolta.
- Gli argomenti trattati sono principalmente quelli contenuti nel primo e nel secondo libro della Memoria Historica del Della Monaca. Il periodo storico abbracciato è l'Evo Antico, da Noè fino alla caduta dell'Impero Romano d'Occidente.

Luciano Ancora

Quando ebbero inizio le cittadinanze nel mondo

Andrea Della Monaca

Vari furono i pareri degli antichi, in parte falsi, in parte mitici, su chi fosse stato il primo, e quando avesse iniziato a fabbricare Città, riunendo genti disgiunte in comunità civili.

Aristotele si allontana molto dalla verità, affermando che il mondo non abbia mai avuto inizio, che le vicende umane siano eterne, e che quindi l'uso delle adunanze e delle abitazioni sia stato naturale, essendo l'uomo un animale sociale, nato per vivere fra individui della propria specie.

Marco Tullio Cicerone, abbagliato dal lume della propria eloquenza, disse che gli uomini primitivi erano rozzi d'ingegno e solitari, e che alcuni di loro, più dotati, usando la forza dell'oratoria, indussero quell'età barbara a comunanze civili, con l'abbandono di quella vita infelice, rustica e solitaria. Si iniziò così a favoleggiare di Orfei, fuggenti dalle fiere e dalle selve, di Arioni, naufraghi salvati dai delfini, e di Anfioni, che muovendo i sassi col suono della lira, fabbricavano gli edifici delle città. Ma con tutto ciò non si può, con Cicerone, stabilire a quando risalgano le prime cittadinanze.

Lattanzio Firmiano disse che, a edificare per primi le città, siano stati gli uomini solitari, i quali, per sfuggire alla rabbia delle fiere ed ai patimenti della vita solitaria, si radunarono a vivere uniti, per conseguire quella felicità il cui desiderio nasce con l'uomo. Onde, così uniti, cominciarono, dai tuguri ad

abitare le ville, e dalle ville a fabbricare le città. Ma neanche Firmiano ci dà risposta al quesito sul come e quando ebbero inizio le cittadinanze.

Su tale argomento potrebbe dirsi (difendendo Aristotele) che, essendo occorsi al Mondo molti diluvi che, inabissando e distruggendo gran parte della Terra, ne abbiano spento ogni memoria antica, i nuovi popolatori di questa o quella regione, ne siano apparsi come i primi abitatori ed edificatori di questa o quella città. A conferma di ciò si consideri la continua mutazione di parti del mare e della terra, per cui si vedono oggi terreni pascolati da armenti o coltivati, laddove un tempo guizzavano i pesci o veleggiavano le navi; segno evidente di ciò sono le conchiglie, le ancore ed altri resti di navi, ritrovate in scavi eseguiti su montagne, anche ad alta quota.

Che vi siano stati nel mondo rovinosi diluvi ed orribili inondazioni, si legge nelle antiche Scritture. Ve ne fu uno nel 1782 a.C., in Acaia, al tempo del Re Ogige, contemporaneo del Patriarca Giacobbe. Ce ne riferisce Marco Varrone, dicendo che prima di quello non vi fossero stati al mondo fatti degni di nota. Si fa menzione di un altro diluvio, avvenuto in Tessaglia al tempo del Re Deucalione, il quale, avendo accolto sul monte Parnaso le vittime dell'inondazione, fu celebrato, nella mitologia Greca, come il *restauratore del genere umano*. Questa inondazione si ebbe nel 1550 a.C., cinque anni prima che gli Ebrei fossero liberati dalla servitù al Faraone d'Egitto. Ovidio chiamò questo tempo *principio e origine di tutte le cose*,

cominciando la sua *Historia*, dal tempo di Deucalione fino a Cesare.

Ma non potevano queste due inondazioni, avvenute soltanto in Acaia ed in Tessaglia, spegnere totalmente la memoria di quanto gli uomini avessero operato molto tempo prima in altre parti del mondo. Dice Platone che in Egitto, i Sacerdoti erano depositari di antichissime memorie, che non in fragile materia annotavano, ma che custodivano scolpite in marmi nei loro templi, onde meglio preservarle dalla voracità del tempo. Meglio allora riferirsi il Diluvio Universale della sacra Genesi, che distrusse l'Universo, spiantando dalle fondamenta tutte le Città e i Regni del Mondo. Quel diluvio avvenne ai tempi del Patriarca Noè, e fu opera di Dio, per punire le colpe del Mondo. Ma di questi fatti non si legge cosa alcuna, se non ciò che scrisse Mosè nella sua sacra Cronaca, poiché le genti di quell'età non tramandarono ai posteri la memoria di quegli avvenimenti.

Perciò noi, grazie alle Sacre Scritture, non costretti entro gli angusti limiti delle età di Ogige o di Decurioine, diremo che, essendo gli uomini destinati a vivere in società, per distinguersi dalle fiere, ebbero abitazioni congiunte fin dal principio del mondo, essendo stata eseguita la prima edificazione nel primo secolo da Caino, primogenito di Adamo: *Ora Caino si unì alla moglie che concepì e partorì Henoch; poi costruì una città, che chiamò Henochia, dal nome del figlio.*

Henochia fu dunque la prima Città del Mondo. Sant'Agostino riferisce che, essendo vissuto Caino, dopo il fratricidio commesso, fino alla settima età, cioè circa quattrocento anni,

poté nel corso di tanto tempo avere tanti discendenti da riempire non una, ma molte città. Edificò quindi Caino la sua città, non subito dopo la morte del fratello, ma molti secoli dopo. Dopo questa prima città del mondo, Henochia, il secondo posto spetta a Babilonia, nella Caldea, edificata da Nembrot nella seconda età. Dopo la quale sorsero nel mondo numerosissime altre città, che qui non tratteremo, non essendo la nostra una cronaca universale.

Dei primi fondatori e popolatori delle Città d’Italia

Andrea Della Monaca

La maggior parte delle Città di cui si ha memoria nelle Storie dei Gentili, ha avuto origini mitologiche. Alcune vantano Giove per loro fondatore, altre i nipoti di Giove o altre false divinità. Nessuna però si riferisce a Saturno come suo primo fondatore. L’uso di edificare abitazioni ebbe inizio nell’età di Giove, non essendo stato necessario nell’età di Saturno. Questo perché i primi edifici vennero costruiti per ripararsi dalle ingiurie del tempo, o per difendersi dai nemici, e ciò non era necessario nei secoli di Saturno, nei quali il clima era temperato e si godeva di una tranquilla pace. Ma perduta quella perpetua primavera sotto il dominio di Giove, fu necessario agli uomini procurarsi rifugi, prima nelle caverne sotterranee, e poi fabbricando case e palazzi, per abitarci.

L’età di Saturno fu contemporanea con la venuta in Egitto del Patriarca Giacobbe e la sua famiglia, e si sa che in quel tempo c’erano in Egitto molte città, molte altre nella Terra di Canaan, in Palestina, in Mesopotamia, in Babilonia, ed altre ancora che in diciassette secoli, fino al Diluvio, poterono essere state edificate. Perciò poco credito si deve alle Storie fantasiose dei Greci sulle origini moderne delle cittadinanze, fondate sul niente e prive di ragionevoli prove, essendo ornate di colori poetici, piuttosto che di incorrotta e veritiera memoria.

Nella nostra ricerca delle origini delle popolazioni, seguiremo quindi il sentiero tracciato dal Padre Possevino nella

sua Geografia, il quale, biasimando i Gentili, indica invece la linea diretta dei figli di Noè, dopo il Diluvio. Lasciando da parte gli altri due figli, Cam e Sem, considereremo Iafet, dal cui generoso seme ebbero origine i Greci e i Latini, che da lui ereditarono l'acutezza dell'ingegno e l'attitudine alla Filosofia e all'Eloquenza. Fra i vari figli di Iafet, c'era Gomer, o Comero, detto il Caldeo, o il Gallo, cioè *salvato dalle acque* (*). Costui fu il conduttore delle colonie che da Iafet furono mandate in Grecia ed in Italia, partendo dal luogo in cui si fermò l'Arca, non lontano dal fiume Ararat, in Armenia, dove ebbe inizio la *restaurazione del genere umano*; e da qui scendendo nella pianura di Babilonia, detta da Mosè il Campo Sanaar. Da questo Comero nacque il racconto mitologico di Prometeo, figlio di Iapeto, industrioso artefice dell'uomo, composto di terra e vivificato col fuoco da lui rubato al Cielo. Sarebbe stato Comero il primo ad insegnare ai suoi popoli tutte le arti, in particolare quella dell'Astrologia, appresa da suo padre e da Noè, che predicendo molte cose future, viste nelle loro cause, gli procurò il nome di Prometeo, che in greco suona *prevedere da lungi.* Il nome di Sole fu imposto a Noè per avere questi illuminato il mondo, insegnando i moti e gli influssi del Cielo e delle Stelle. Se dunque Comero è figlio di Iafet e nipote di Noè, e Prometeo è figlio di Iapeto e nipote del Sole, e Sole e Noè sono la stessa cosa, e se Comero, per la sua dottrina dell'Astrologia, poté chiamarsi *previsore* o Prometeo, non sembra difficile credere

(*) - Gallo ha la stessa radice di galleggiare, venire a galla.

che Comero e Prometeo fossero stati la stessa persona che, muovendo dall'Asia ed in particolare dal Campo di Babilonia, abbia per prima popolato l'Italia.

Qual via abbia fatto Comero nel condurre dall’Asia le prime Colonie ad abitar l’Italia

Andrea Della Monaca

Il cammino più comodo per passare dall’Asia all’Italia, sarebbe stato certamente quello via mare, se ai tempi di Comero fosse stata in uso la navigazione. Per fare il viaggio via terra, dall’Armenia, costeggiando il Mare Maggiore (Mar Nero), la Palude Meotide (Mar d’Azov), e varcando il Tanai (Don), si dovevano attraversare le regioni dove oggi abitano i Cabardi, i Cumani, i Moldavi, i Russi, gli Ungari, poi l’Austria, la Carnia e l’Istria, e quindi entrare in Italia. Ma cosa avrebbe potuto impedire a quelle Colonie, bramose di trovare nuove sedi, di fermarsi ad abitare alcuna di quelle regioni, allora vuote? Bisognerebbe quindi credere che non per terra, ma navigando, quelle genti siano giunte in Italia.

Ovidio stima che l’arte della navigazione fosse allora sconosciuta, e che si sia iniziato a praticarla nell’età successiva a quella di Giove, cioè nella terza età. Benché poi si contraddica affermando che lo stesso Saturno sia venuto in Italia via mare. Si potrebbe però dire che sia stato lo stesso Saturno, ad insegnare l’arte della navigazione, ma che questa sia stata posta in uso solo nella terza età, quando la povertà e l’ambizione, accrescendo il desiderio di ricchezza e di dominio, spinsero gli uomini a sfidare i pericoli della navigazione.

Sul chi siano stati veramente i primi a trovare l’arte di navigare, vi sono diversi pareri. S. Isidoro diche che furono i Lidi, che legando rozzamente varie travi e calafatandole adeguatamente, entrarono in mare per pescare a poca distanza da terra. Dopo di questi, i Sidoni, usando vimini, canne, cuoio e bitume, non solo pescavano, ma iniziarono anche a navigare. Molti storici concordano che il costruttore della prima nave sia stato Iafone, figlio del Re di Tessaglia, e che il primo timoniere sia stato Tifi. Ma sia Iafone che Tifi vissero poco prima della guerra Troiana, quasi alla fine del tempo dei Giudici di Israele. Molto prima, Mosè, parlando al suo popolo, aveva fatto menzione di Navi, e quindi era notissimo il navigare ai suoi tempi. Ma non sappiamo se si sia mai navigato prima dell’età di Mosè. È verosimile tuttavia congetturare che le genti abbiano imparato, dal modello della stessa Arca di Noè, a farne di simili per attraversare laghi e fiumi e, fattisi più audaci, per navigare in mare. Si è trovata conferma di tale congettura in alcuni frammenti di antichi scritti geografici, dove si legge che *Comero, con l’esempio dell’Avo suo Noè, fabbricò navi.*

È da credere dunque che Comero, figlio di Iafet e nipote dello stesso fabbro dell’Arca, abbia passato il mare per venire ad abitare l’Italia. Quelle prime colonie, partendo da luoghi vicini all’Armenia o ai Campi di Babilonia, avrebbero potuto imbarcarsi nel Golfo Persico, dove sbocca l’Eufrate. Ma, avrebbe potuto Comero navigare per tutto quel Golfo, uscire nell’Oceano Indiano e, lasciandosi dietro la penisola Arabica e il Mar Rosso, costeggiare l’India Orientale per poi doppiare il Capo di Buona Speranza e proseguire lungo tutta la costa

occidentale Africana fino allo stretto di Spagna ed entrare nel Mediterraneo, e poi, lasciando indietro Spagna, Francia e diverse isole, giungere in Italia per abitarvi? Perciò, anche qui, sarebbe stolto il pensare che Comero sia venuto in Italia, per un così lungo circuito di mare, scorgendo per l'Oceano tanti meravigliosi lidi, senza fermarsi ad abitare in alcuno di essi.

Si legge inoltre, nel Deuteronomio, che Mosè, insegnando al suo popolo le Tavole della Legge, dicesse: *Con questi Comandamenti, non vi chiedo cose impossibili da farsi, come salire in Cielo o passare il Mare* . . . non intendendo Mosè il Mare Mediterraneo, allora noto, ma l'Oceano Indiano, che a quei tempi era impraticabile, per l'ignoranza di quelle stelle che dovevano guidare i naviganti i quell'abisso immenso; poiché, in quella navigazione, passando dal Tropico del Cancro al Tropico del Capricorno, si sarebbe perso l'aspetto del Polo Artico, che nel nostro emisfero ci fa da guida e scorta. Dal che si deve necessariamente concludere che Comero, non per l'Oceano, ma per il Mare Mediterraneo sia giunto in Italia.

I punti di imbarco per venire nelle nostre regioni potrebbero essere stati, o il Golfo di Laiazzo, o il Faro (alle foci del Nilo), o altri lidi sulla fascia costiera fra questi due. Da ognuno di questi si potevano sciogliere le vele e andare dritti verso i nostri lidi, costeggiando la Morea (Peloponneso), Zante, Cefalonia e Corfù, avendo fatto scalo a Cipro, a Rodi e in Candia (Creta). Da quest'ultima isola sarebbe partito Saturno, per venire in Italia con una poderosa armata, la prima volta che fu messo in uso il navigare. Ciò indurrebbe a credere che, avendo quelle

prime colonie fatto sosta a Candia, per riposare dal viaggio dall'Asia, il Saturno partito da Candia e venuto in Italia sia lo stesso Comero, Duce di quelle prime genti. Né a ciò si potrebbe obiettare, per la diversità dei tempi in cui vissero Saturno e Comero, poiché sono stati tanti e così diversi, nei tempi passati, i vari Saturni, Giovi ed Ercoli, che non c'è da meravigliarsi se talvolta si equivoca fra nomi somiglianti. Senofonte dice che gli Avi di questi Dei erano chiamati Cieli. Ma anche Noè fu chiamato Cielo, e allora, chi potrebbe negare che Saturno non possa essere stato uno dei figli di Noè, o che Comero, venuto come Saturno da Candia in Italia, anche lui figlio del Cielo, non sia lo stesso Saturno?

Non si deve infine tralasciare quel cognome di Galla imposto a Comero, che non significa *uscito dalle acque* per scampare al Diluvio, nel qual tempo lui non era nato, ma, per aver navigato, essere invece uscito salvo dalle onde.

Arriva Comero col Figlio ai Lidi Salentini, e comincia a popolare tutta la Penisola, fino alla Calabria, cominciando da Brindisi

Andrea Della Monaca

Quella parte d'Italia, detta oggi Terra d'Otranto ed anticamente Iapigia e Campi Salentini, si trova nella posizione ideale per ricevere coloro che navigano dal Levante. È una penisola, circondata dal mare da Taranto fino a Brindisi, anzi fino a Bari. I Campi Salentini sono così detti perché circondati dal Salo, che in latino suona *l'estremità del Mare*. Allemain Egizio afferma che un figlio di Comero, chiamato Ascanez, venne ad abitare la Calabria, fondando la città di Aschena, divenuta poi Reggio. Dal che si dedurrebbe che nei lidi Salentini, più vicini venendo dall'Oriente, sia approdato prima Comero, e che a dare il nome Iapigia alla regione, non sia stato Iapigo di Dedalo, bensì Iapeto, avendo Comero consacrato il primo lido a suo padre Iafet.

Per trovare in qual luogo, piuttosto che in un altro, abbia Comero preferito dar luogo alla prima edificazione, bisogna considerare quanto Aristotele lasciò scritto nella sua Politica. Il luogo più adatto alla fondazione di una Città doveva essere vicino sia alla Terra che al Mare, dove difficilmente si patisce l'insulto dei nemici, e più facilmente si può essere soccorsi in caso di necessità, e dove più agevolmente si possono ricevere le merci forestiere. Indubbiamente, fra tutti i siti, i più comodi sono i Porti, e fra questi, quelli con terre fertili ed acque salubri.

Ma luoghi con queste caratteristiche, in tutto il sito della Iapigia, da Taranto a Bari, non vi sono altri Porti che quello di Taranto e di Brindisi.

Strabone facendo il confronto fra il nostro porto e quello di Taranto, dice che il nostro fosse assai più comodo per i molti seni interni che s'incontrano ad una medesima bocca, e tutti sicuri dalle tempeste; laddove quello di Taranto essendo molto più ampio ed esteso, le sue acque sono sempre esposte alle agitazioni dei venti, oltre il pericolo di alcuni sassi nascosti sotto le onde. Tanti gli epiteti e le lodi date al nostro famoso porto da poeti e scrittori. Ennio encomiando il nostro porto scrisse in un libro dei suoi Annali: *Brindisi è splendidamente recintato dal porto.* Galateo scrisse che dalla sicurezza del porlo di Brindisi fosse nato il proverbio: *Ci sono tre porti nel mondo: giugno, luglio e Brindisi.* Sembra che altro porto non avesse avuto sotto gli occhi Virgilio, allorché nell'Eneide, volendo descrivere un porto della Libia, si espresse con questi versi:

Ivi era un luogo ascoso in un profondo golfo, a cui d'un porto dava un'isola forma con lo schermo d'alpestri fianchi, contro i quali l'onda verso il riposto sen volta s'infrange, e si dirama in flutti divergenti. Da una parte e dall'altra eccelse rupi e minacciosi s'ergono due scogli sotto lor cime, tutt'intorno, il mare tace tranquillo. Sopra, uno scenario di tremolanti selve il mar sovrasta che di rezzo e d'orrore il luogo imbruna. Di fronte è un antro di inclinati scogli con acqua dolce, e nella viva pietra ampi sedili ove le Ninfe han sede. Nessun legame qui le stanche

navi alla riva trattiene, né sul fondo col dente adunco l'ancora le lega.

Delle *eccelse rupi* non c'è oggi più traccia, avendole Cesare spianate per ostruire l'ingresso al porto interno, assediandovi l'armata di Pompeo. Dell'acqua dolce che Virgilio descrive in quell'antro, scrive Plinio che, usata dai naviganti nei lunghi viaggi di mare, mai si corrompa.

L'offerta di tante opportunità bastò a Comero, che scelse Brindisi, fra tutti i siti della Penisola, per farvi erigere la sua prima abitazione. Quanto al secondo requisito, quello dell'opportunità della Terra, consistente nella salubrità dell'aria e dell'acqua, certamente Brindisi lo possedeva. Di acque migliori ed abbondanti non avrebbe potuto Comero trovarne in tutta la Iapigia, poiché dai colli sovrastanti il porto scaturivano soavissime e copiosissime acque e, ovunque si scavasse la terra, affioravano vene inesauribili di acqua fresca e cristallina; le campagne della città erano per molte miglia irrigate da fiumi, che oggi si chiamano: Ceruarulo, Gausceto, Gallico, Lapani e Celano, ed altri due, detti Grande e Piccolo, che entrano nel lato destro del porto esterno. La fertilità della terra, non era inferiore a quella famosa della Sicilia. Fertilissimo era in verità il territorio di Taranto, ma Strabone, paragonandolo a quello di Brindisi, antepone la fertilità di quest'ultimo all'abbondanza del primo. Il terreno era copioso di vigne, il cui vino non solo superava ogni altro vino della regione in qualità, cioè in odore, colore e sapore, ma anche nella quantità. Questo è dimostrato dalla quotidiana pratica dell'imbarco di detti vini, che si dice

migliorassero molto se agitati dal moto del mare, il che non accade ai vini di altri paesi, che perdono non poco della loro bontà con la navigazione. Da ciò sembra sia nata l'antica usanza, bevendo fra amici, di salutare con un *Brindisi*, rimemorando la bontà di quei vini. I primi *liquori di Bacco* che dalla Iapigia passarono in Europa, nacquero a Brindisi, avendo qui Comero piantato le prime viti, praticando un'arte insegnatagli da suo nonno Noè.

Strabone nomina solamente Brindisi e Taranto, perché in quel tempo tutti i Campi fra queste due città erano abitati da Ville e Castelli. Nell'area di Brindisi c'erano luoghi come Mesagne, Francavilla, Oria, ed altri, che tutti superavano in feracità ogni altro luogo dei Salentini.

Trovarono quindi, Comero e le sue Colonie, tutte quelle comodità richieste da Aristotele per fondare una Città. Dice ancora Aristotele, di diversi luoghi della Terra, che alcuni hanno avuto dalla Natura, fin dalla loro origine, disposizione ad essere coltivati ed abitati, altri a restare deserti, e che si deve stimare più antica, quella città con più disposizione ad essere abitata, piuttosto di un'altra. Perciò, si può affermare che, avendo la Natura formato un così mirabile Porto, ed arricchito il sito di Fonti e fertili Colli, abbia voluto, fin dal principio, rendere abitabile quella regione della Penisola, dove fu fabbricata Brindisi, e credere che, ancora prima del Diluvio, quella stessa regione possa essere stata abitata.

Concludendo quindi, Comero con le sue Colonie, venuto in Italia per il Mediterraneo e giunto nel paese dei Salentini, diede

i natali alla Città di Brindisi, e il nome di Iapigia a tutto il Paese, deducendolo da Iapeto, suo Padre. Nel suo viaggio Comero si era fermato nell'isola di Candia. Ciò diede, come vedremo, occasione alla posterità di attribuire la popolazione del Paese Salentino ai Cretesi. Brindisi, Lecce, Bari, Oria e Otranto, riferiscono ai Cretesi la loro origine, e benché varino nel Duce, concordano però nel Popolo.

La fondazione di Brindisi risalirebbe al 2428 a. C., dopo il Diluvio Universale, che sarebbe avvenuto 1656 anni dopo la Creazione del Mondo.

A quali Climi soggiaccia la Regione Salentina, e in particolare Brindisi

Andrea Della Monaca

Prima di inoltrarci nei particolari della nostra Storia, è necessario avere notizie sulla posizione geografica di Brindisi rispetto all'Italia, che determinò la risoluzione di Comero a stabilirsi nella nostra Città.

Gli antichi geografi stabilirono che solo quella parte della Terra che sta sopra la Linea Equinoziale, verso il Polo, fosse adatta ad essere abitata, e che sotto detta linea vi fosse un eccessivo caldo, che si andava gradatamente intiepidendo camminando verso il Polo, fino a diventare ad un certo punto freddo, in maniera non più sopportabile. Sicché, tutto lo spazio fra l'Equinoziale e quella vicinanza al Polo molto fredda, avrebbe costituito l'Habitat ideale per l'umanità. I Geometri divisero questo spazio della Terra in sette parti, che chiamarono Climi, assegnando il primo Clima al confine equinoziale, ed il settimo al confine del freddo sopportabile, verso il Polo. All'Equinoziale, i giorni sono sempre uguali, di dodici ore, il che diede il nome a quella linea.

Allontanandosi dall'Equinoziale, tanto più lunghi diventano i giorni, col sole nei segni Settentrionali, e tanto più lunghe le notti, col sole nei segni Australi. Si disse Primo Clima, lo spazio con il maggior giorno non più lungo di tredici ore, e poi, crescendo tale limite di mezz'ora alla volta, si arrivò fino al

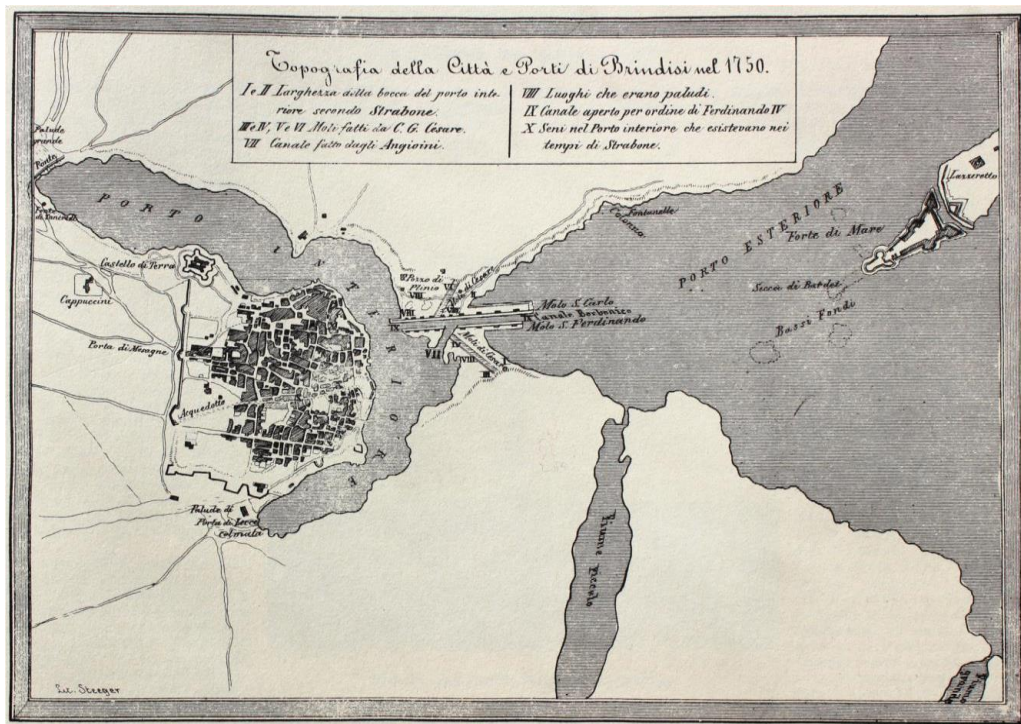
Settimo Clima, con il maggior giorno non più lungo di sedici ore. Ci limiteremo a questi sette climi, essendocene altri fino al Polo, dove il maggior giorno dura ventiquattro ore.

Sono dunque i Sette Climi, sette parti della Terra abitabile, uguali in larghezza, con giorni più lunghi diversi di mezz'ora rispetto a quelli delle parti vicine. L'Italia si estende in lungo, dall'Equinoziale al Polo, abbracciando tre delle suddette sette parti, la 4ª, la 5ª e la 6ª, con un maggior giorno di quattordici ore e tre quarti nella sua estremità meridionale, dove è la Iapigia, di quindici ore in quella di mezzo, e di sedici ore in quella settentrionale, dove sono le Alpi.

L'Italia ha una figura simile ad una gamba umana, che si sporge in lungo tra due mari, il Tirreno sotto e l'Adriatico sopra, stendendo il suo piede verso lo Ionio. Il piede, con la nostra Penisola Salentina, si trova nel quarto dei sette Climi, nel quinto si trova il ginocchio, con la parte intorno a Roma, e nel sesto si trova la coscia, con la Toscana, la Lombardia e le Alpi. I Geometri hanno poi diviso ciascun Clima in tre Paralleli, equidistanti dall'Equinoziale. Noi Salentini siamo sul parallelo superiore del quarto Clima, sul cui parallelo centrale sono Rodi, Coo (la patria di Ippocrate) e Babilonia, tutte con un maggior giorno di quattordici ore e mezza. Brindisi si trova sul decimo Parallelo dei Sette Climi, ha un maggior giorno di quattordici ore e tre quarti, giace sotto il segno del Leone, la sua distanza dal Polo (latitudine) è di quarantuno gradi e mezzo, ed essendo quasi equidistante dal Polo e dall'Equatore, gode del più temperato di tutti i climi; per di più, fra tutti i siti d'Italia, è

quello che più si avvicina al felice parallelo di Rodi, detta da Orazio l’Isola Chiara, per la perenne serenità del suo cielo.

Figura, ambito e qualità del Porto di Brindisi

Andrea Della Monaca

Il mare Adriatico, che bagna l'Italia da Venezia fino al Capo d'Otranto, arrivato alla riviera della Città di Brindisi, vi entra come una lingua, lasciandosi a dritta un'isoletta, e formando dietro di essa un Porto di figura ovale, alla cui estremità, verso terra, dividendosi l'onda in due rami, forma due piccoli seni, come due corna ineguali, uno lungo due miglia verso Ponente, e l'altro lungo un miglio verso Levante. Dette corna, abbracciando la terra, la circondano in una Penisola, congiunta al Continente verso Ponente. In questo luogo sorge la Città di Brindisi.

L’isola esterna, alle cui spalle si forma il Porto esterno, apre due bocche a chi vi entra dall’alto mare, quella di destra è larga cinquecento passi, l’altra, larga poco meno di tremila passi, rende quel porto esterno mal sicuro dal vento Greco Levante. E molto più pericoloso sarebbe quel vento se la natura non gli avesse opposto, da quel lato, cinque piccole isolette, poste l’una dopo l’altra da settentrione a mezzogiorno, che i Brindisini chiamano Pedagne, per la facilità con cui i pescatori possono passare a piedi dall’una all’altra. Oggi queste due bocche sono difese da una Fortezza inespugnabile, che i Re d’Aragona vi fecero costruire in difesa di Brindisi e del suo entroterra.

Uscendo dalla foce minore aperta dalla suddetta isola, e navigando con in poppa il vento di mezzogiorno, si costeggia una riva, chiamata Bocca di Puglia, e si incontrano i piccoli porti di Guaceto e di Santa Sabina, che sono sotto la giurisdizione del porto Brindisino. Dalla stessa foce, navigando con il vento Garbino, si traversa obliquamente l’Adriatico verso Ragusa ed altri lidi della Dalmazia. Uscendo invece dall’altra foce, e navigando col vento di tramontana verso Otranto, si può, passato il Capo, raggiungere la Calabria e la Sicilia, e quindi le coste del Mar Tirreno. Oppure, col vento di Ponente, o ancora con la Tramontana, si può navigare verso l’Illirico, o verso Corfù e la Grecia.

Dice Lucano, che alte rupi proteggono il porto di Brindisi da ogni vento, eccetto che dal Greco Levante. Il porto maggiore, o esterno, misura duemila passi da Levante a Ponente, e mille passi da Settentrione a Mezzogiorno. All’estremità più acuta

della sua figura ovale, verso terra, si apriva anticamente una bocca di circa trecento passi di larghezza, che col tempo si è andata restringendo, fino a permettere oggi il passaggio di una barca di quattro remi. Questa bocca, che nelle due corna anzidette si divide, è chiusa da due torri, fra le quali è tirata una catena, che chiude il varco dal seno esterno ai due interni, i quali si diramano, a foggia d'un capo di cervo, uno a destra verso Tramontana, e l'altro a sinistra verso Garbino. Sono questi due seni di uguale ampiezza, circa duecentocinquanta passi, benché in alcuni tratti si allargano e si restringono. Oltre ad essere diseguali in larghezza, come abbiamo detto, lo sono anche in profondità, essendo più profondo il destro, che in alcuni punti raggiunge la misura di venti passi.

Nei tempi antichi, le due corna erano molto più lunghe, inoltrandosi per molte miglia entro le valli all'imbocco delle loro punte. Ma, ristrettasi la loro bocca dal porto esterno, e venuta così a ridursi la circolazione delle acque, si sono avute, nel corso di tempi lunghissimi, la stagnazione delle acque del porto interno, ed alle sue estremità, dove prima era il letto del mare, la crescita delle valli, che rassodandosi si sono poi convertite in terreno fertile.

Le rive del porto interno, opposte alla Città, si innalzano in colline piene di giardini, oliveti e vigneti che, assieme a scorci di aperta campagna e mare esterno, offrono alla vista uno stupendo spettacolo della Natura. Delle altre due rive interne che cingono la città, quella verso Mezzogiorno, che immediatamente bagna le mura, non offre spazio alcuno alla

coltivazione. Ma l’altra riva, verso Settentrione, lasciando qualche spazio vuoto fra l’onda e il colle che da quel lato fa muro alla città, dà luogo ad un Borgo, dove è una fonte di acqua salsa che scaturisce da sotto il colle, detta Fontana Salsa. Da questa parte, tutta la costa è piena di ameni giardini, irrigati dalle limpide fonti che sgorgano dai colli.

Dove poi, ambedue le corna terminano, ed entrando nelle valli ristagnano, non potendosi passare, né a cavallo né a piedi, sono stati costruiti due ponti. Quello che chiude la riva di Mezzogiorno, chiamato il Ponte Piccolo, ha nei suoi pressi l’estremità delle mura da quel lato, ed una antica chiesa, chiamata per la sua vicinanza Santa Maria del Ponte. L’altro ponte, che chiude la riva settentrionale, lungo trecento passi, si chiama Ponte Grande, ed era il principio della Via Appia, antico scalo del porto di Brindisi.

L’area della Città di Brindisi ha la forma di un semicerchio, il cui arco è formato dalle due corna, che abbracciano la città dalla punta del corno di Mezzogiorno fino ai due terzi della riva dell’altro corno, e la cui corda è il muro tirato dall’una all’altra estremità dell’arco. Dei due angoli alle estremità della corda, quello Settentrionale contiene sul mare una ingegnosa ed ampia Fortezza, opera dei Tedeschi e degli Aragonesi, che a differenza di quella di mare, viene detta Castello Grande. L’angolo opposto contiene un Torrione, chiamato con il nome di San Giacomo, che assicura da quel lato un buon tratto della corda e parte dell’arco. Tutto il resto del muro che è sulla corda, fino all’angolo del Castello Grande, è munito di altri tre Torrioni,

che si assicurano l’un l’altro ai fianchi, e guardano ciascuno il proprio settore di affaccio. Partendo dal Castello Grande, per tutto il circuito dell’arco, il mare, con la sua larghezza e profondità, forma di per sé una fortificazione, un fossato inaccessibile, che con le ripide colline su cui è posta la Città, forma una difesa naturale che non ha bisogno di ulteriori opere di protezione. Tuttavia, risultando la parte terminale del corno di Mezzogiorno precariamente protetta, si rese necessario costruire da quel lato, partendo dal Torrione di San Giacomo e lungo l’arco, cinque altri torrioni minori di varia figura: quadrata, triangolare e rotonda. Altre antiche vestigia di Mura e Rocche, risalenti ai tempi dei Romani, appaiono sul promontorio di Sant’Andrea, sul luogo del monastero di San Paolo, sulla piazza d’armi del Castello Grande, sul colle delle Colonne, e altrove.

Le mura di Brindisi non si possono oggi considerare sicure. Fatta eccezione per quelle che dal Torrione di San Giacomo vanno verso il corno di Mezzogiorno, dotate di un terrapieno naturale che può ancora far fronte al nemico, tutte le altre, poste sulla corda fino al Castello Grande, mal potrebbero oggi resistere alla furia delle batterie moderne (siamo nella seconda metà del XVII secolo). Sicura è però la Città dalle incursioni nemiche dalla parte del mare, non essendo penetrabile il Porto Esterno, protetto dalla fortissima Rocca dell’Isola, e non essendovi né dall’una né dall’altra parte della costa, alcun porto sicuro per le navi nemiche, che perciò resterebbero esposte alla furia del mare, che in quel tratto della Iapigia è particolarmente

insidioso. L’instabilità dei venti nella riva di Brindisi è rappresentata nel nome dato dagli Illiri all’isola del porto, detta da questi Buffera, che significa *mutazione del soffiar dei venti*, nome usato da Dante per descrivere il variare del vento infernale:

La Buffera Infernal, che mai non resta,

mena gli spirti con la sua rapina.

Né minore risulterebbe l’inconveniente proveniente dalla terra, per le numerose secche e per la penuria dell’acqua, per cui, anche se al nemico riuscisse lo sbarco, questi sarebbe poi vinto dalla sete, piuttosto che dalle armi.

Descrizione del porto, suoi pregi, e comodità

D. Annibale De Leo

Ove il mare Adriatico bagnando l’estrema parte d’Italia si distende entro la penisola, che Japigia dagli antichi si nominava, quivi è formato dalla natura il porto di Brindisi: porto il più celebre, che immaginar si possa in tutta l’antichità, e che racchiudendo in sé stesso più porti, oltremodo si rese rinomato nei tempi della Romana repubblica.

Un’isola della lunghezza di circa settecento passi, situata quasi a livello del lido Adriatico, difendendo il porto esteriore dalla parte di oriente, apre ai suoi lati due bocche, una larga mille passi, l’altra cinquecento. In fronte alla bocca maggiore si vedono cinque isolette, poco l’una dall'altra distante, e situate un miglio fuori dell’imboccatura, che formando come una catena lunga un altro miglio, ne difende eziandio l’ingresso. L’esterno porto, che è quasi di una figura triangolare, ed ha presso a due miglia nella sua maggior lunghezza e larghezza, è difeso dal settentrione, e dal mezzogiorno da colline, e da scogli. Al mezzogiorno si distende in due angusti seni, a guisa di fiumi, che *Delta*, e *Luciana* si appellavano. Verso l’occidente restringendosi pure termina in uno stretto, che sbocca in faccia ad alcune colline sulle quali è piantata la Città.

Ma le acque entrando per questo stretto si diramano in due corna ineguali, uno cioè dalla parte destra della lunghezza di due miglia, l'altro dalla sinistra della lunghezza di un miglio. La

loro larghezza è parimente ineguale, essendo in alcuni luoghi di trecento, in altri di quattrocento passi. In ambedue questi seni, non che nel porto esteriore, l’acqua tiene sufficiente profondità a poter sostenere qualunque naviglio. Il sinistro corno anticamente si diramava anch'esso tra le due colline, sulle quali è piantata la città, e quasi per mezzo la divideva nella direzione della strada, che oggi comunemente si denomina *La Mena*: e ciò dimostra non solo il basso fondo della città tra le due colline, e le arene che indicano antico letto di mare, ma eziandio le ancore, ed altri vestigi di vecchi navigli ivi scoperti negli scavi praticatisi. Ambedue i surriferiti seni, circondando la città medesima, ne formano una penisola, e le di lei colline, non che le alte rupi, che si vedono dalla parte opposta, formano la difesa e la sicurezza del porto interno.

Quindi si comprende la cagione, perché gli antichi cotesto famoso porto alla testa del cervo assomigliarono: al che alludendo il poeta brindisino Nicolò Taccone elegantemente scrisse un Epigramma in cui racconta che nei pressi della fonte di Tancredi, Diana, vista nuda da Atteone, trasformò questi in cervo e lo fece sbranare dai suoi cani, e dal cui capo lacerato e sciolto in sangue si formò quel porto, che perciò ne ritiene il nome e la forma.

Ognun vede che nella formazione di questo porto abbia voluto scherzare la provvida Natura, e che non senza ragione fu detto *opus ludentis Naturae*. Nelle colline adiacenti da per tutto scaturiscono acque dolci, e salubri; ed un fonte particolarmente, non molto lontano dall'imboccatura del porto interno, è lodato

da Plinio, che ai tempi suoi somministrava ai naviganti acque incorrotte.

Un altro fonte si vede verso l'estremità del destro corno, poco distante dal *ponte grande*, donde aveva principio la via Appia, che oggi si denomina la *Fontana grande*. Benché questo fonte in origine fosse di struttura Romana, pure nei tempi posteriori fu ristorato dal Re Tancredi, come indica l'iscrizione che ivi si legge, e perciò si appellò fonte di Tancredi. Si vede finalmente un altro fonte racchiuso in un antro sotto le colline settentrionali del porto esteriore, detto oggi comunemente *le Fontanelle*.

Sembra che altro porto non avesse avuto sotto gli occhi Virgilio, allorché nella Eneide, volendo descrivere un porto della Libia, si espresse con questi versi:

(gli stessi riportati a pagina 13)

Virgilio, che terminò in questa città i giorni suoi, ed ebbe abitazione sulla collina che guarda l'imboccatura del porto interno, quivi poté trovare, e l'isola, e i seni, e le rupi; e il bosco, e l'antro colle acque dolci, cose tutte, che nei suoi versi ci ha descritto. Che poi dalla parte opposta all'antro, vale a dire sulle colline meridionali del porto esteriore ci fosse stata una folta selva, che si stendeva verso il Promontorio Salentino, ce lo assicura Procopio, mentre sulle colline settentrionali si crede che fossero stati situati gli orti di M. Lenio Flacco, dei quali in più luoghi delle sue opere ha fatto menzione Cicerone. Le colline poi del porto interno erano ornate di deliziosi giardini, ad uno dei quali volle alludere lo stesso poeta Brindisino coi seguenti versi:

C'è un luogo alberato sulla riva del porto: non è lontano dalla città, ed è vicino alla cittadella. Diranno alle Esperidi, coloro che hanno visto i giardini, che la fonte d'acqua sorgiva irriga abbondantemente. C'è la tromba di Pontani, del bell'Adone. C'è il delizioso cedro, amato da Venere. Né l'edera, né il mirto, né l'alloro delfico mancano, né le Rose bianche miste ai gigli rossi.

Ma molto più esatta è la descrizione del nostro porto lasciataci da Lucano, poiché essendo stato questo uno dei principali teatri delle guerre civili, doveva formare in conseguenza un soggetto tutto proprio pei versi di quel poeta:

Questa città fu un tempo possesso dei coloni cretesi, che navi attiche trasportarono, profughi attraverso il mare, da Creta, allorquando fu proclamato falsamente che Teseo era stato sconfitto. Un angusto tratto di terra dell'Italia, che ormai si restringe, spinge nel mare quella tenue lingua, che racchiude le onde dell'Adriatico come fra corna ricurve. Tuttavia in questa gola così stretta, in cui si insinua il mare, non potrebbe esserci un porto, se un'isola facesse scaricare sui suoi scogli la violenza dei cori e non respingesse le onde stanche. Da una parte e dall'altra la natura ha posto di fronte al mare aperto monti rocciosi ed ha tenuto lontani i venti, in modo che le imbarcazioni potessero rimanere all'attracco, assicurate da una fune anche debole.

I suoi pregi adunque consistono non solo nella sua vaghezza e deliziosa situazione, e nell'abbondanza delle dolci acque, che d'intorno per ogni parte gli scaturiscono; ma molto più nella sua

ampiezza, e nella sua sicurezza. Noi vedremo come in vari tempi abbia in sé racchiuso, oltre i tanti navigli, che formavano il gran commercio dell'Italia coll'oriente, le armate ancora più formidabili della Romana Repubblica. Ma rispetto alla sicurezza, Strabone facendone il confronto col porto di Taranto, dice che il nostro fosse assai più comodo per i molti seni che s'incontrano ad una medesima bocca, e tutti sicuri dalle tempeste; laddove quello di Taranto essendo molto più ampio ed esteso, le sue acque sono sempre esposte alle agitazioni de' venti, oltre il pericolo di alcuni sassi nascosti sotto le onde. Ed a tale sicurezza del nostro porto alludendo Lucano scrisse:

S*i scoprì che le dimore minoiche di Brindisi erano chiuse dalle onde dei venti invernali, e che le flotte temevano le costellazioni della brutta stagione.*

Galateo scrisse che dalla sicurezza del porlo di Brindisi fosse nato il proverbio: *Ci sono tre porti nel mondo: giugno, luglio e Brindisi.*

A tali vantaggi si aggiungeva quello della fertilità del mare, e dell'abbondante pescagione. Di fatti Ennio celebrò il pesce sarago, come eccellente, in Brindisi. Né men celebri presso i Romani erano le ostriche Brindisine; poiché ci assicura Plinio, che discettandosi quali fossero più preziose, se le brindisine, o le britanniche, si determinò finalmente che le une e le altre si collocassero nel lago Lucrino: e con ciò fu creduto che le brindisine non solo ritenessero il proprio sapore, ma acquistassero eziandio quello del luogo, ove erano state trapiantate. Ne è fuor di proposito il credere, che essendosi di

tali frutta posteriormente arricchito il mare Tarantino, con esserne rimasti noi spogliati per trascuratezza dei nostri abitanti, vi siano state da qui trasportate, come ben ragionano gli stessi scrittori delle cose tarantine. E quella prodigiosa abbondanza di ostriche Tarantine, che oggidì si spargono per tutta l'Italia, e fuori ancora, deve credersi cominciata nei bassi tempi; giacché i Romani non ne ebbero notizia, né per spargerle nel Iago Lucrino le avrebbero prese da Brindisi, quando avessero potuto averle da Taranto.

Ciò che però dagli antichi fu commentato come più importante nel nostro porto, era il facile passaggio dall'Italia alla Grecia, e dalla Grecia all'Italia. Assicura Livio che il Console Paolo Emilio in otto ore colla sua flotta da Brindisi giunse a Corfù, e che il Console P. Sulpizio Galba partito colla sua armala arrivò in un giorno nella Macedonia. Quindi è che Ennio encomiando il nostro porto scrisse in un libro dei suoi annali: *Brindisi è splendidamente recintato dal porto*; e nel medesimo senso scrisse Tacito: *Accorrono a Brindisi dove si offriva ai naviganti il più sicuro posto di approdo*; e Lucano:

All'esterno si estende per largo tratto la superficie del mare, sia che si faccia vela verso i tuoi porti, o Corcìra, sia che ci si diriga a sinistra verso l'illirica Epidamno, che si tende in avanti sui flutti dello Ionio.

Anzi Zonara, nei suoi Annali, lasciò scritto, che spirando lo stesso vento non solo si poteva far vela da Brindisi per la Grecia, ma eziandio dalla Grecia per Brindisi, e che sia stata questa la cagione per la quale procurarono i Romani impadronirsi della

nostra città. Non è quindi da meravigliarsi se gli antichi abbiano celebrato tanto coi loro elogi il nostro porto:

A causa della comodità di più porti in uno, e del facile tragitto avanti e indietro con l'Illiria e la Grecia. Con lo stesso vento spirante, fui rilasciato e richiamato da quel porto . . . ; sono le parole di Zonara.

Plinio il vecchio reputava Brindisi tra le prime città dell'Italia, dando al suo porto il titolo di *nobile*. Aulo Gellio, e Lucio Floro gli danno il titolo di *inclito*. Lunga cosa sarebbe il rapportare distintamente quanto gli antichi, non che i moderni, ci hanno lasciato scritto sul nostro porto.

Traversata da Otranto a Brindisi - Aspetto di questa città - Porto interno - Nuovo lazzaretto - Ormeggio nella rada - Fontana antica

Antoine Laurent Castellan

Brindisi, 20 agosto 1797

Abbiamo percorso rapidamente il tragitto da Otranto a Brindisi, dove dobbiamo trascorrere il tempo della nostra quarantena. Il vento ci è mancato entrando nel porto, ma non abbastanza da impedirci di raggiungere la costa occidentale, dove è stata calata l'ancora nei pressi di un serbatoio d'acqua e in vista di un castello costruito su delle rocce a fior d'acqua, e che occupa il centro del grande porto e ne domina entrambi gli accessi. I nostri cuori si sono aperti con la certezza che non dovevamo più dipendere dal capriccio dei venti e dall'incostanza dei mari e che, dopo un periodo di prigionia, troppo lungo per i nostri gusti, ci sarebbe stato finalmente permesso di vagare liberamente in una terra che noi consideriamo quasi come la nostra patria. La certezza di essere capiti parlando il linguaggio delle arti e di trovare ad ogni passo motivi di studio e ispirazione, era per noi un divertimento anticipato.

La barca ci ha trasportati al porto interno, dove si arriva attraverso uno stretto canale aperto recentemente per comunicare direttamente dal porto alla città; il vecchio passaggio è quasi riempito. Questo canale dà una via d'uscita alle acque del mare che, essendo in stagnazione, si erano

corrotte, esalavano vapori mefitici e causavano malattie crudeli. Questa acqua inizia a prendere il suo flusso; prendendosi cura del porto, l'aria diventa più pura e le febbri sono meno mortali. Tuttavia, l'olfatto è ancora affetto da esalazioni nauseabonde.

La città di Brindisi è costruita su un picco di terra il cui angolo principale è di fronte all'entrata del porto. In questo posto sorge un'alta colonna di marmo bianco, coronata da un capitello composito molto ricco; accanto c'è il piedistallo e la base di una colonna simile, che, ci è stato detto, improvvisamente si rovesciò, senza alcuna causa apparente, il 20 novembre 1528; sorprendentemente, il tamburo superiore della colonna cadde a piombo sul piedistallo e vi rimase; gli altri frammenti, sparpagliati a terra, erano ancora visibili nel 1674; successivamente, furono trasportati a Lecce, capitale della provincia, dove ora ornano la piazza principale, e supportano la statua del santo protettore. Gli altri edifici di Brindisi sono costruiti in pietra e in mattoni. Chiese coperte da tetti piani in terracotta, o da cupole ribassate, con campanili quadrati e portici sostenuti da piccole colonne, ci hanno offerto alla vista lo stile di architettura longobarda che ha preceduto quello del rinascimento dell'arte, stile di gran lunga superiore a quello di una folla di monumenti più recenti, dove la bellezza della massa scompare sotto il lusso di ornamenti inutili e ridicoli elementi architettonici di contorno. Vediamo anche qua e là elevarsi delle palme, dei cipressi e alcuni altri alberi che contrastano con le costruzioni, rendendo le linee estremamente pittoresche.

Il porto è diviso in due braccia che affondano nelle terre a

destra e a sinistra: abbiamo preso quest'ultima direzione per andare al nuovo lazzaretto, costruito in fondo alla città e in riva al mare. La pianta di questo monumento è vasta e ben progettata: il padiglione principale è adornato da colonne doriche, terminanti in una cupola molto elegante e forata da diverse finestre, con frontoni e balaustre: l'interno è affrescato e decorato con stucchi. Questo edificio, decorato con gusto e di architettura pura, è circondato da altri piccoli padiglioni, di forma ottagonale, coperti ciascuno da un tetto piramidale molto piatto e forato da piccole finestre alte, poste a semicerchio. Questi servono ai contagiati come un ritiro durante le passeggiate: uno spazio abbastanza ristretto e circondato da mura, di cui ciascuno di questi padiglioni occupa il centro. Questi recinti sono provvisti di panchine di pietra, e vi si devono piantare degli alberi. Questi piccoli edifici, dipinti e decorati con modanature e cornici, dominati da una sala riunioni del comitato di salute, sono posti su una piattaforma rocciosa, e vi si arriva per delle scale scavate nel suo spessore. L'incontro di tutte queste costruzioni offre un aspetto piacevole e rimuove l'idea di una prigione, di cui tuttavia rivelano lo scopo. (*)

(*) - Dove si trovano ora i resti di queste pregevoli opere? La loro dislocazione coinciderebbe con quella dell'attuale cimitero comunale, ed è molto probabile che quelle costruzioni e la sistemazione a giardini delle aree connesse, siano state, di lì a poco, dismessi i lazzaretti, utilizzate per far luogo alla realizzazione di quanto era stato prescritto nell'editto di Saint Cloud, emanato da Napoleone nel giugno 1804 ed esteso al Regno d'Italia nel 1806, sulla regolamentazione delle pratiche sepolcrali. L'editto stabiliva che le tombe dovevano essere poste al di fuori delle mura cittadine, in luoghi soleggiati e arieggiati! Una soluzione davvero conveniente, tanto più che, ad occuparsene, sarebbero stati per competenza, gli stessi addetti del servizio sanità che gestivano il lazzaretto.

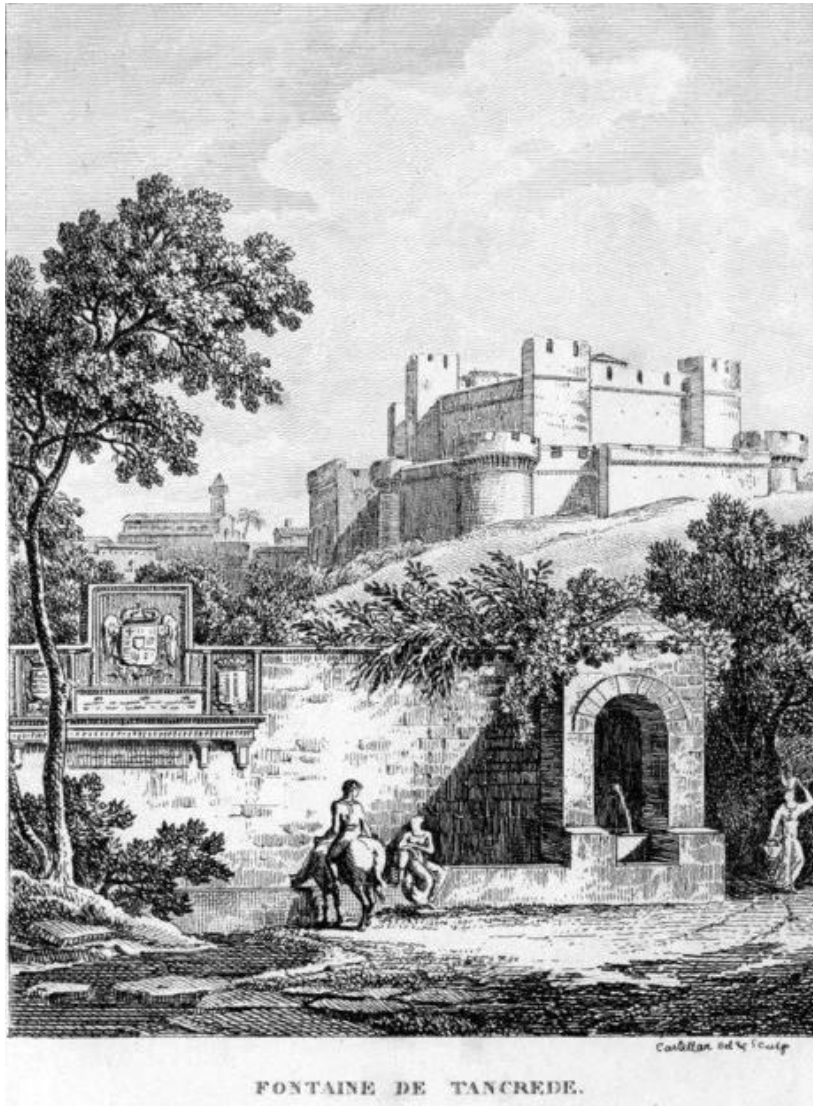
Ma l'aridità del luogo, il fetore delle acque, e l'azione malsana degli intonaci appena finiti, hanno motivato il nostro rifiuto di entrare per primi in questo lazzaretto, la cui eleganza esteriore non ne ha nascosto gli inconvenienti; abbiamo preferito tornare alla nostra feluca, rimasta all'ancora in un luogo scoperto, e costantemente spazzato dai venti del mare aperto, che puliscono l'atmosfera.

Le cerimonie dell'ufficio sanitario non sono state, in confronto, ridicole come ad Otranto e le precauzioni meno minuziose. Ma siamo stati gravati da domande alle quali il nostro titolo di francesi ha attribuito molta importanza, e che abbiamo in parte eluso, con il pretesto della nostra ignoranza del linguaggio, che capivamo meno del puro italiano. Il dialetto, impiegato in questa parte del regno di Napoli, ci sembrava corrotto da una quantità di espressioni straniere o professionali, e terminazioni in un accento sgradevole.

È con piacere che siamo tornati di sera nel porto, per poter finalmente calpestare, sulla costa deserta, un prato erboso e respirare, all'ombra di alcuni alberi, un'aria balsamica e rigenerante. La fresca vegetazione di questi prati e del fogliame è mantenuta dall'umidità nutriente delle acque di una fontana. La sua fonte, molto abbondante, sgorga dalle rocce che fiancheggiano la costa; essa riempie un vasto bacino sotterraneo, scavato nella massa rocciosa, il cui accesso presenta parecchie arcate semicircolari tagliate a scalpello. Non abbiamo potuto ignorare, in questo lavoro, la mano potente e laboriosa degli antichi a cui è stato attribuito. Plinio parla di

questa fontana, situata nella parte ad ovest del grande porto. Essa è la stessa, senza dubbio, da cui si prendeva l'acqua che serviva ai soldati ed ai marittimi per i lunghi viaggi. La si diceva "incorruttibile" a causa delle sue proprietà, che noi non siamo stati in grado di verificare. Pratilli pensa che dei condotti segreti conducessero le acque di questa fontana a quella che si vede ancora in città, e che anche questo lavoro fosse opera di quegli antichi. Probabilmente avrò occasione di parlarne. Anche se lo spazio in cui potevamo andare era molto circoscritto, e che il nostro guardiano monitorava attentamente per impedirci di superarne i confini, comunque ci divertiva l'idea di calpestare finalmente il suolo d'Italia, e non dipendere più dagli eventi di cui eravamo stati fino ad allora i giocattoli.

La fontana di Tancredi

Antoine Laurent Castellan

FONTAINE DE TANCREDE.

. . . mi sono fermato per disegnare una vecchia fontana, detta Appiana, o grande fontana, ed ora Fontana di Tancredi. Alcuni

la attribuiscono ad Appio il cieco, altri a Traiano, e ne fanno risalire la costruzione allo stesso periodo dell'antica via che conduce alla città da questa parte. Questa fontana ha due riserve quadrate, aperte da un'arcata, con un tetto piramidale in pietra. Queste riserve sono alle estremità di un grande muro e sono unite da un canale, che serve da abbeveratoio per il bestiame, formando con questi il corpo di tutto l'edificio. Il cartello e le iscrizioni occupano il centro del muro tra i due serbatoi. Gli ornamenti del cartello e le iscrizioni che vediamo in mezzo al muro, visibilmente posti dopo, non risalgono al periodo indicato nelle iscrizioni, e non rispettano il piano generale dell'edificio.

Respingendo l'opinione che attribuisce a Tancredi o a Ruggero suo figlio la costruzione di questo monumento, crediamo di riconoscevi uno stile più antico, e non quello che contraddistingue le opere dei principi normanni. Un acquedotto sotterraneo che spesso va a grande profondità, e dopo aver fatto una lunga deviazione, porta a questa fontana le acque del Cerano, un piccolo fiume a sette miglia di distanza dalla città, conferma il nostro modo di vedere; quest'opera, notevole per la sua audacia e solidità, è degna degli antichi, ai quali giustamente la attribuiamo.

Nel 1618 venne nominato governatore di Brindisi un illustre benefattore: Pietro Aloisio de Torres. Egli usò la fontana di Tancredi come una torre d'acqua; per mezzo di un nuovo acquedotto che passa sotto la torre di San Giorgio, alimentò diverse altre fontane costruite all'interno della città e sul porto. L'acqua è, secondo i medici, la migliore del paese; essa è sempre

molto abbondante e non si è mai esaurita, nemmeno durante le grandi siccità che prosciugavano i pozzi e le altre fonti dei dintorni.

NOTA *- La Fontana di Tancredi è stata ricostruita nel 1828, quando di essa non rimaneva che un cumulo di macerie. Con l'occasione vi furono risistemati gli stemmi e le epigrafi, così come adesso si vedono sulla parete centrale. Con quel restauro, sarebbe cambiato l'orientamento della fontana, risultando esso oggi ruotato di 180° rispetto al precedente. Ciò sarebbe avvenuto, probabilmente, per riadattare l'accessibilità e la vista della fontana ad una situazione viaria che nel frattempo era cambiata, fatto questo che avrebbe determinato rapidamente il degrado e la rovina della fontana. Questa ipotesi, sulla mutata viabilità nei pressi della fontana Tancredi, trova una chiara conferma nella figura seguente, stralciata da una mappa del*

1750, in cui si vede una strada che costeggia la fontana sul lato ovest, mentre l'attuale via provinciale per San Vito, costruita dopo, la lambisce sul lato est. Ciò spiegherebbe anche la strana presenza, nella veduta di sopra, di un castello alle spalle della fontana disegnata dal Castellan nel 1797, che oggi col nuovo orientamento non si vede. Si tratta del Castello Grande della sesta memoria, o Castello di Terra, così come appariva allora ad un osservatore posto sulla strada che costeggia la fontana, dove si sarebbe posizionato il Castellan, come si vede nella stessa mappa.

Delle parti interne della Città di Brindisi

Andrea Della Monaca

La Città, vista dall'alto dal lato del mare, sembra divisa in due colli, uno a destra verso Settentrione e l'altro a sinistra verso Mezzogiorno, con in mezzo una piccola valle, che corre da Levante a Ponente, e salendo verso Ponente, perde gradatamente la sua bassezza, fino ad appianarsi coi due suddetti colli. Anticamente, questa valle entrava nella Città, formando un largo stagno che allagava tutto lo spazio che oggi arriva fino alla Piazza bassa, ed anche oltre, verso gli orti chiamati oggi Urso Lilli e Oliva Cavata. Ma oggi, prosciugatosi quell'alveo e rassodatosi il terreno, vi sorgono grandi edifici antichi, fra cui un superbo Palazzo, fondato dai Romani per uso delle loro armate, e poi abitato dal Duca di Atene, dove anni addietro si amministrava la Giustizia.

Ai tempi dei Romani, nella valle l'acqua era malsana, per la stagnazione delle acque e la scarsa ventilazione, ma oggi quel sito è pieno di abitazioni, ed ha nel centro un'ampia piazza quadrata, dove dimorano negozi e venditori di ortaggi e granaglie. La Piazza Urbana è più in su, salendo sulla destra venendo dal mare, ed è circondata da edifici più civili, vi si trattiene la gente più stimata della Città, e la Milizia, con il suo corpo di Guardia.

Tornando all'inizio della valle, alla sua destra sorge un promontorio, che sostiene due Colonne, delle quali una è oggi

in rovina, di cui si parlerà più estesamente in appresso. Non lontano da quelle, verso Occidente, si trovano, la Torre di San Basilio, antica guardia dell'approdo dei Vascelli, e più avanti il Duomo e il Palazzo Arcivescovile. Questa è la parte più nobile della Città, e la più salubre, per essere esposta al mare da Settentrione, e coperta dal vento Meridionale dall'opposto colle sinistro. Essendo poi questo sito lontano dalla parte mediterranea, più debole e soggetta ad essere spesso espugnata, ha sempre allettato la parte più nobile della Città ad abitarvi, tanto più che, da quella parte, lo spazio, assicurato dalla Rocca maggiore, fu anticamente rifugio e fortezza della Città, conservando ancora oggi il nome di Cittadella.

L'altra parte della Città, posta sul colle di Mezzogiorno, fu anch'essa anticamente sede di nobili abitazioni, come mostrano le rovine e molti pavimenti vermicolati e mosaici che oggi scavando vi si scoprono. Questa parte fiorì ai tempi dei Romani, che vi costruirono la Via Lata, lunga ed ampia, a ritratto della sua omonima via trionfale di Roma. Oggi questa parte della Città non è così salubre come l'altra sul colle destro, perché, esposta al vento meridionale, riceve i vapori impuri del corno sinistro.

I due colli sono però battuti dagli altri due venti, ugualmente salubri, quello orientale, il Greco Levante, e quello occidentale, detto Favonio o Zefiro. Ambedue questi venti, prima di giungere a Brindisi, hanno sorvolato, il primo il mare aperto, e l'altro lunghi tratti di terra senza mare, lagune o altri luoghi palustri malsani, per cui Brindisi, che ne riceve ugualmente

ristoro, non sarebbe da giudicarsi così malsana, come molti falsamente riferiscono, con tutto che i cittadini, con negligenza, abbiano lasciato otturarsi la foce del porto interno, onde l'acqua ha potuto cagionare quella traccia di aria poco sana.

Ad ogni modo, essendo il cielo Brindisino puro e sereno, non corrotto da spesse nebbie, vapori stagnanti e paludi, ed essendo le acque del suo territorio, ovunque si cavino, di ottima qualità, ed ancora, essendo florido il colorito dei Brindisini, e gagliardo, vivace e sano il loro temperamento, cose queste che non si possono acquisire respirando aria maligna, sono da considerarsi accidentali e temporanee le cause che hanno partorito il mal nome dell'insalubrità dell'aria brindisina. Onde ha Brindisi parti con aria perfettissima, ed un mare perenne generatore di aria sana, più che in qualsiasi altro luogo mediterraneo. Quanto a ciò che riferisce il Galateo, sulla scarsità di abitanti nella città, non più popolata come in altri tempi, per effetto dell'aria malsana, non è così, poiché la vera causa sta nella grandezza della città. *Magna Urbs magna solitudo*, recita un antico proverbio, e Platone, nella sua Politica, diceva che le città non dovevano essere molto grandi: antiche città, come Roma, Aquileia, Costantinopoli, risultano oggi spopolate. Il Tasso scriveva:

Giace l'alta Cartago, e appena i segni dell'alte sue ruine il lido serba, moiono le Città, moiono i Regni copre i fasti, e le pompe arena, ed herba.

Un altro argomento efficace contro il Galateo, è che a causa della caduta del dominio dei Greci in mano ai Turchi, non si

poté più trafficare nell’Illirico, la Grecia e l’Egitto, per cui la città si spopolò di tutte quelle genti che si erano stabilite a Brindisi per praticarvi la negoziazione.

Qual sia il vero nome della Città di Brindisi, e d’onde derivi

Andrea Della Monaca

Vari furono i nomi imposti dagli antichi alla Città di Brindisi:

Brundusium

Brundisium

Brentisium

Brendesium

Bentision

Di tutti i nomi, gli ultimi tre si vuole derivino da *Brento*, figlio di Ercole, chiamato da Diocle Bento. I primi due invece, derivano da *Brundo*, che nella lingua dei Messapi significa capo di Cervo, per cui sembra che il nome Brundusium, o Brundisium, sia nato dalla figura, a capo di Cervo, formata dai due rami che sboccano dal porto Esterno ad abbracciare la Città. Quest’ ultima derivazione sembra più conveniente della prima, in quanto, secondo un detto dei filosofi, segue la natura dell’oggetto che si nomina. Ma, diremo piuttosto che la Città abbia preso il nome da Brento, suo fondatore, poiché anche il nome Brento, o Brentio, secondo Stefano, significa la stessa cosa, cioè capo di Cervo, e quindi Brento, nominando la sua Città, avrebbe avuto occasione di darle un nome che, non solo ricordasse il suo di nome, ma che anche seguisse la natura del luogo, come richiesto dai filosofi.

Per quanto detto, accetteremo come nome della Città, la voce Brentisium, o Brendesium, che deriva da Brento, il cui nome a sua volta deriva da Brention, che secondo Stefano significa capo di Cervo.

Come debbansi sentire Strabone e Stefano, che dal porto abbia preso il nome la città

D. Annibale De Leo

Che questo celebre porto abbia dato pure il nome alla città sembra cosa fuor d'ogni dubbio, assicurandolo i due insigni antichi Geografi Strabone e Stefano, e quest'ultimo apporta pure l'autorità di Seleuco. Ed ecco come si esprime Strabone nel libro VI:

Brundusium è fornito di porti . . . all'interno si formano baie in modo tale da assomigliare nella forma alle corna di un cervo; e da qui il nome alla città, ché nella lingua messapica la testa del cervo è chiamata "brention".

E Stefano scrisse:

Brundusium, città d'Italia sul mare adriatico, da Brento, figlio di Ercole. Più porti sono compresi in una sola foce, donde il suo nome fu tratto dalla sua forma a testa di cervo, chiamata Brention dai Messapi, secondo Seleuco.

Io tralascio S. Isidoro, ed infiniti altri dei tempi posteriori che lo stesso asserirono. Ma quali fossero cotesti Messapi, che abitarono questa parte d'Italia, onde trassero il nome, e l'origine, quale la loro lingua, e come tra essi la voce Brention o Brantesion la testa del cervo significasse, questo è quel che non si è saputo prima del secolo nostro decifrare. Tali punti sono così intrigati per la discordanza degli antichi Scrittori, e per

l’inviluppo delle favole, che difficil cosa sembra il poterli mettere in chiaro. Ma se io mal non mi appongo, dalle stesse favole, e dagli stessi discordanti Scrittori credo potersi ritrarre dei lumi, se non per ridurre all’evidenza le nostre origini, per formare almeno delle probabili congetture rispetto ai nostri primi coloni.

Nicolò Speciale, che visse nel 1334, lasciò scritto:

Teseo adunque, aborrito dalla caduta del padre, lasciò Atene e dimorò pacificamente in queste estreme coste dell'Italia, in un porto e terra che chiamò Brundusium da Brunda, che è la testa di un cervo, per la somiglianza del luogo.

Il celebre Antonio Galateo, essendosi ritrovata ai suoi tempi nelle rovine dell’antica Vaste una lapide scolpita in caratteri a lui poco intellegibili, che nondimeno riportò nel suo opuscolo *de Situ Iapygiae*, credette che fosse scritta con lettere Messape, ed in quella stessa lingua in cui Brention significa la testa del cervo, lingua che secondo lui era totalmente perita. Soggiunge pure che della stessa sua opinione furono molti altri dotti uomini di quel tempo. Ma il Grutero, inserendola nel suo tesoro, confessò che era greca, ed in questo secolo non solo è stata per greca riconosciuta, ma si è tentato eziandio, benché infelicemente, darne la spiegazione.

Né sono mancati degli scrittori, che di greca origine han creduto la città nostra. Stefano e Diocle ne fecero edificatore, o denominatore, Brento figlio di Ercole. Ma qual uomo di sana mente si renderà persuaso, che per ritrovare i principii delle città

d’Italia, bisogni ricorrere agli eroi ed agli Dei dell’antichità pagana? Credette Didimo, antico scoliaste di Omero, che il poeta allorché nel principio dell’Odissea parlò di Temesa avesse inteso parlare di Brindisi: e tale opinione di Didimo fu seguita da altri. Livio parlò di una porta di Taranto chiamata *Temeida* che aveva la direzione a Brindisi, e della quale parlò ancora Polibio. Ma è da credersi che Omero avesse inteso piuttosto del1’antica Temesa della Magna Grecia, come credé Strabone, o dell’altra dell’Isola di Cipro, ove si potevano trovare le miniere del rame, che il poeta fa ricercare alla Dea Minerva.

Trogo, e lo storico Giustino suo abbreviatore credettero, che la città nostra fosse stata edificata da Diomede Re degli Etoli dopo la spedizione di Troia:

Brundusium, che gli Etoli, in seguito alla fama delle gesta compiute a Troia dall’illustre e nobile Duce Diomede, fondarono.

Ma Eraclide Pontico scrisse, che Diomede venne a far la guerra contro dei Brindisini in aiuto dei Corciresi. Oltre di che molto tempo prima delle cose di Troia essere stata la città nostra edificata, dal contesto di tutti gli antichi chiaramente rilevasi.

Antonino Liberale scrisse, che i figli di Licaone, Japige, Daunio, e Peucezio, discacciati gli Ausonii da queste contrade d'Italia, divisero l’esercito in tre parti, cui assegnarono le proprie campagne, che dal nome dei capitani presero il nome di Daunia, di Peucezia e di Messapia. Che ai Messapi spettò quella porzione di paese che da Taranto si stende sino alla estremità d‘Italia, in cui fu edificata Brindisi: e poi conchiude: *Questi*

sono i fatti molto prima della spedizione di Ercole; vivevano in quell'epoca pecore e pascoli . . .

Dionigi D'Alicarnasso assegna la spedizione di Peucezio Arcade e dei primi Greci, che vennero ab abitar queste provincie, a sedici età prima della guerra di Troia. Strabone credette la nostra città edificata dai Cretesi, che prima con Teseo da Gnossio, e poi con Japige dalla Sicilia furono qui condotti; e dello stesso parere fu il poeta Lucano. Tutti cotesti scrittori, che io ho voluto qui riportare, cospirano a fare Brindisi di greca origine. Al che se si aggiunge ciò che Strabone stesso, Stefano, Plinio, ed altri degli antichi scrissero, cioè che i Messapi, e la Messapia furono cosi nominati da un tal Duce Messapo, che una Colonia di Etoli, o di Beoti in questa regione condusse, già noi saremmo di Greca origine, e tra i Greci si dovrebbe ricercare ii vero significato della voce *Brention, o Brentesion*, che la testa del cervo significhi.

Ma oltre che nel greco cotesta voce niente esprime, confessano tutti gli eruditi, che prima dell'epoca Troiana i Greci non avevano né istituti, né lingua propria, e non erano che popoli barbari. Onde inutilmente tra essi si ricercherebbe il significato della voce Brention. Di altra origine dunque bisogna dire che fossero i nostri primi coloni.

Il valente investigatore delle antichità Alessio Simmaco Mazzocchi, ornamento della nostra Italia, il di cui nome sarà vivo finché avranno vita le buone lettere, parlando della città nostra nel suo commentario sulle Tavole di Eraclea, avvedutamente scrisse: *Perché dubitiamo che restituirà la sua*

fondazione e i suoi possedimenti tolti ai Greci e rivendicati dai Messapi o dagli Japigi? Quindi si avvisa che i Messapi, ossia i primi coloni, che vennero ad abitar queste frontiere d'Italia, furono popoli orientali; perciò tra le lingue orientali cercare si debba il vero significato della voce Brention. E siccome dalla Caldea radice *Bran* viene formata la voce Biranta, che una rocca o edifizio significa, crede perciò che da cotesta voce, tolta la prima vocale, sia derivato Branta, Brunta, e Brenta. E di qui sostiene che sia nata la favola, che Brention significasse la testa del cervo. Poiché nel linguaggio dei primi Messapi significando la voce Brenta una rocca, fu adoperata da quei primi coloni per esprimere quell'edifizio, che insieme col porto formava la città, e quindi per denotare il porto stesso, per cui era celebre la città. 0sservando quindi che un tal porto diramandosi in vari seni era simile alle corna del cervo, gli ultimi Messapi dimentichi del dialetto dei Cananei, ed ignari della vera nozione delle loro voci, si persuasero che *Brenta, e Brunta* nell'antico linguaggio dei loro maggiori significasse le corna del cervo.

Secondo i lumi dunque somministratici dall'immortale Mazzocchi, allorché Strabone e Stefano scrissero, che *Brention nella lingua dei Messapi significa testa di cervo* non in altro senso sentir si debbono, se non che in questo sito, in cui i primi edifizi della città nostra si innalzarono, il mare adiacente alla testa del cervo era simile; ma in realtà la voce Brention sul principio non fu adoperata ad esprimere il porto, e molto meno le corna del cervo, ma la città che insieme col porto alla testa del cervo si assomigliava.

Gran peso poi si aggiunge a tal fondala congettura, se si riflette al nome che ebbe la grande Isola situata alla imboccatura del porto esterno. Fu essa assai celebre presso gli antichi, ed è rammentata da Cesare, Appiano, Plinio, Mela, Polier, Lucano, ed altri. Ma niuno di essi ce ne conservò il nome. Siamo soltanto obbligati alla diligenza di Festo, il quale ci assicura, che si fosse chiamala *Bara*, ed i suoi abitatori di là cacciati avessero edificato la città di Bari: *Barium chiamarono la città d'Italia i fondatori, cacciati dall'isola di Bara, che non è lontana da Brundusium.*

Or questo nome *Bara* tutto orientale, tratto o dalla stessa radice, o dall'ebraico, ci fa venire in cognizione, che i primi coloni su quell'Isola anche avessero innalzato degli edifizi. Né saremmo alieni dal credere, che siccome i suoi abitatori passarono ad edificare Bari, così fossero ancora passati ad abitare le vicine colline site tra le corna del porto interno, con dare alle loro nuove abitazioni il nome, che edifizio indicasse. E quindi si scorge come ben si accorda ciò che Diocle e Stefano scrissero, cioè che Brindisi fosse stata edificata da Brento figliuolo di Ercole; poiché la voce *Biranta* altro non esprimendo che un edifizio, Brento doveva nominarsi colui che i primi edifizi in questo luogo innalzò: nome che secondo la nozione orientale ad ogni fondator di città potrebbe competere. La favola poi fece di costui un eroe figliuolo di Ercole, per denotare che uomo prode e valente si fosse, per avere in questa regione i primi coloni condotto, ed eretto i primi edifizi. Né ripugna quello che scrissero Strabone e Lucano, il primo dei quali dice

Si ricorda che Brundusium era abitato dai Cretesi, ed il secondo cosi si esprime:

Questa città fu un tempo possesso dei coloni cretesi, che navi attiche trasportarono, profughi attraverso il mare, da Creta.

Dal che rilevasi, che la citta nostra sia stata abitata e posseduta dai Cretesi, i quali prima con Teseo da Gnosso, e quindi con Japige dalla Sicilia a questi lidi approdarono. Cotesti Cretesi detti da Omero *Eteocrites*, non erano che popoli orientali, ed ha creduto il Bochart che costoro dai Ceretei della Palestina trassero il nome e l'origine. Ma con miglior ragione sostenne il Mazzocchi che il nome di Creta sia stato dato a quell'isola, nominata anticamente *Caphtor*, da una colonia Dodanica, che dalla Dardania Troica ivi passò, e della quale il maggior numero era formato di *Cureti*. Strabone poi facendo una digressione intorno a questi popoli, fa vedere l'uniformità delle denominazioni dei luoghi della Dardania Troica, e di Creta, onde si raccoglie, che comune era la loro origine. Difatti attesta, che quest'isola anticamente *Curetin* si appellasse. I Cureti poi o da Creta, o altronde passati ad abitare i lidi della Palestina, Curetei furono denominati. I Cretesi dunque non solo furono colonie orientali, ma varie spedizioni dalla loro isola fecero in oriente. Ed in realtà le prime spedizioni degli abitanti dell'isola Caphtor sulle terre dei Cananei, delle quali si parla nel Deuteronomio, si riferiscono dagli eruditi ai tempi antichissimi, e prima che quel paese fosse occupato da Abramo. Altre spedizioni esservi state nei tempi posteriori con varie ragioni si dimostra, specialmente per essere stata la citta di Gaza della

Palestina denominata *Minoe*, al dir di Stefano. Come finalmente la loro comune origine si dimostra dalla consimile inclinazione e destrezza nell'arte di saettare. Oltre di che i settanta, qualora han dovuto interpretare *Ceroth*, e *Ceretim*, l'hanno espresso col *Cretam*, e *Cretenses*. Dovevano sapere quei vecchi, che ivi si parlava di popoli della Palestina. Dovevano quindi essere persuasi, che costoro coi Cretesi avevano comune il nome, e l'origine. Onde meraviglia recar non deve, se talora dagli storici Greci altri popoli orientali fossero stati denominati Cretesi. E qui opportunamente correggo ciò che giovanotto io scrissi nelle mie memorie sopra M. Pacuvio, cioè che Brindisi fosse stata colonia dei Greci Cretesi; poiché fino all'età di Minoe Creta fu abitata da popoli orientali: ed assicura Erodoto, che quando fu vuota tutta l'isola di abitatori portatisi a vendicar la morte di Minoe, allora se ne impadronirono per la prima volta i Greci.

Ed assicurando Strabone che quel paese, il quale occupato dagli Etoli, Etolia fu nominato, fosse stato prima abitato dai Cureti; benché non sappia decidere, se dall'isola di Creta provenissero; non è da stupirsi se Trogo, e Giustino fecero gli Etoli edificatori di Brindisi, confondendoli coi Cureti, e con riferire la loro spedizione ai tempi posteriori.

Sarebbe però da investigarsi, quali siano stati cotesti popoli orientali, che vennero ad abitar queste contrade, che della città nostra i primi edifici innalzarono, ed a qual tempo riferir si debbano le loro spedizioni. Il celebratissimo Mazzocchi dopo di avere stabilito, che qualora nelle età più remote accade parlarsi dei Cretesi, sospettino gli eruditi essere costoro i Ceretei della

Palestina; soggiunge che quel Japige creduto lor condottiere sia stato un Duce dei Cananei fugati da Giosuè. Danno luogo poi a tale congettura non solo l'etimologia del nome, che dall'ebraica radice *disturbato o fugato* significa, ma eziandio le colonne Tingitane rammentate da Procopio, nelle quali i Cananei in caratteri Fenizi lo loro disgrazie scolpirono in questo senso: *Noi siamo quelli che fuggono dal volto di Nave, figlio di Giosuè.* Onde crede verisimile il valentuomo, che tali fuggitivi approdati nell'isola di Creta, siccome passarono nelle vicine costiere dell'Africa, cosi questa fronte d'Italia vennero parimente ad abitare, che dalla loro fuga e dispersione il nome di Japigia acquistò. Ed essendo ciò vero, chi dubitar potrebbe che ai tempi di Giosuè riferir si debba la spedizione dei primi popoli, che vennero ad abitar queste frontiere, ed innalzarono i primi edifizi, e che essi altri non furono che i Cananei? A rendere vieppiù probabili le sue congetture il Mazzocchi adduce il luogo di Erodoto, nel quale è scritto che i Cretesi nel ritornar dalla Sicilia, ove si erano portati a vendicare la morte di Minoe, agitati da una tempesta furono spinti a questi lidi, e quivi Iria con altre città avessero edificato. E soggiungendo Erodoto: *tre generazioni dopo la morte di Minoe, vi fu la guerra di Troia*; coteste età si interpretano dal Mazzocchi per tre secoli: e quindi ne inferisce, che tali Cretesi rammentati da Erodoto abbiano potuto essere i Cananei, che dalle loro terre furono da Giosuè discacciati poco più di tre secoli prima dell'epoca Troiana. Dice il Mazzocchi: *È da notare che questa colonia, secondo Erodoto, avvenne nella terza generazione prima della guerra di Troia,*

poco dopo il tempo di Giosuè, quando gli abitanti dell'isola di Creta non erano Greci, ma Eteocriti.

Ma un tal passo appunto di Erodoto è quello che non mi fa ciecamente abbracciare le congetture del Mazzocchi. Dopo di aver narrato lo Scrittor delle Muse l'assedio di Camico, e il naufragio dei Cretesi, soggiunge che costoro stabiliti in questa nostra regione, *si mutarono da Cretesi a Japigi e Messapi, e da isolani ad abitanti del continente.* Se già dunque prima di cotesti naufraghi Cretesi questa nostra regione era abitata dai Messapi, dei quali essi presero il nome, non è verosimile che i Cananei fugati da Giosuè quivi i primi edifizi avessero innalzato. Distingue è vero il Mazzocchi varie spedizioni di Cretesi, dei quali altri crede ai tempi di Minoe dalla Sicilia qui passati, altri dopo la morte di Minoe stesso quivi spinti dalla tempesta: e soggiunge, che dall'ultima di coteste colonie, o dall'una e dall'altra insieme unite sia stato abitato Taranto; e che il nome di Japigi Messapi, dai primi Cretesi già imposto, sia stato adottato dagli ultimi naufraghi. Ma Erodoto, dal cui testo sorge la difficoltà, se di due spedizioni di Cretesi nella Sicilia parlò, gli ultimi soltanto dice che nella Japigia pervennero, ma non già i primi. Strabone piuttosto scrisse, che i Cretesi a Brindisi prima con Teseo da Gnosso, e poi con Japige dalla Sicilia furono condotti. Ecco le sue parole:

Brundusium, dicono, fu ulteriormente colonizzata dai Cretesi, sia da coloro che arrivarono con Teseo da Cnosso che da coloro che salparono dalla Sicilia con Japige, anche se questi

non rimasero insieme lì, si dice, ma partirono per Bottiaea (Bottia).

Ma è da notarsi, che Strabone scrisse, Brindisi *occupato,* non già edificato dai Cretesi: e coloro che dalla Sicilia qui vennero con Japige, dal quale il nome alla Japigia derivar si pretese, non furono i primi coloni di queste nostre contrade, ma altri crede il Geografo, che ci fossero stati qui condotti con Teseo da Gnosso. E prima dei Cretesi ancora assicura Dionigi d'Alicarnasso che altri popoli avevano abitalo l'Italia, che egli crede e nostri, ed Aborigeni: *Trovo infatti che i Pelasgi e i Cretesi e altri di quella specie, quanti furono portati in Italia, vi vennero in tempi successivi*.

Non polendosi dunque ritrar dagli antichi alcun chiaro lume per conoscere di essere stati i Cretesi, cioè i Ceretei della Palestina, o i Cananei fugati da Giosuè, che probabilmente a questi lidi approdarono, i primi edificatori della città nostra; e confessando tutti gli eruditi, che questa fronte d'Italia prima delle loro spedizioni era pure abitata da popoli, le cui origini riferir si debbano alle prime dispersioni Falegiche; crediamo assai, più probabile, che quegli stessi primi Noachidi, i cui vestigi il Mazzocchi riconobbe nell'antica *Conia, Siri, e Leutarnia,* ed anche in Taranto, quivi ancora fermati si fossero per l'opportunità di questo sito, e per la comodità di questo porto: né sembra verisimile, che quei popoli si fossero stabiliti in Taranto, come crede il lodato valentuomo, che non dispregevoli congetture ne arreca , e trascurato avessero questo luogo alla navigazione ed al commercio con l'oriente assai più

adatto. Intanto le nostre origini tutte orientali si riferiscono alla più remota antichità; e noi ci siamo alquanto dilungati in investigarle, non ad altro oggetto, che per vedere quali fossero stati gli antichi Messapi, nella cui lingua la voce *Brention, o Brentesion* la testa del cervo significasse, ed in qual senso sentir si debbano Strabone, e Stefano, allorché scrissero che dal nostro celebre porto abbia preso il nome la città. Ma questo porto medesimo non tanto alla città dette il nome, quanto per la sua frequenza, e commercio, alla Messapia stessa: vale a dire, a tutto il vicino paese, e forse ancora a tutta la Japigia di cui la Messapia era una parte. E il Mazzocchi riflettendo, che in tutta questa regione niuna cosa vi era più considerabile del porto di Brindisi, da cui spira un vento occidentale assai adatto alla navigazione, codesto vento credette che fosse stato denominato dagli antichi *Japige e Messapo*. Del vento Japige assai celebre nell'antichità scrisse Gellio:

Japygia procede dai confini della stessa Puglia, gli Apuli lo chiamano Japyge, con lo stesso nome. Lo considero quasi un Maestrale, poiché viene anch'esso da occidente e sembra soffiare contro di loro. E così Virgilio racconta che Cleopatra, fuggendo in Egitto, fu portata via dal vento Japyge.

E siccome l'ebraico Japah, che altro non denota che *spirare* dette forse il nome alla Japigia, così la Messapia poté dirsi dal vento Messapo, derivante pure dall'ebraico, da cui poté formarsi *Massap, e Messap,* voci tutte denotanti il soffio del vento occidentale. Ma si è dato a sufficienza luogo alle etimologie.

Quale Ercole sia stato Padre di Brento, denominatore della Città di Brindisi

Andrea Della Monaca

Dei quarantatré Ercoli enumerati da Varrone, i più famosi sono stati tre: l'Egizio o Libico, Il Cretense, ed il Tebano.

Dall'Ercole Libico avrebbe preso il nome una foce del Nilo, e dallo stesso sarebbero state erette in Spagna le famose Colonne d'Ercole, terminali della navigazione, benché Aristotele affermi che quelle Colonne, prima dette di Briareo, il mostro dalle cento braccia, fossero poi state consacrate ad Ercole, per i benefici da questo ricevuti, dalle genti del luogo. Quelle Colonne furono lì poste da Ercole, a raffigurare la sua virtù, come limite del valore umano, come se non fosse lecito ad alcun uomo superare la sua gloria. Un antico proverbio recitava: *Ad Hercules Columnas*, quando qualcuno saliva al sommo delle lodi e della grandezza, oltre cui non si poteva andare. Oppure, quelle colonne furono erette come confine, per indicare che, oltre il Mediterraneo, non si poteva navigare nell'intrattabile Oceano. Ercole si era fermato lì, e non aveva osato superare quell'ultimo confine del mondo, cercando i Buoi di Gerione.

Scrisse Torquato Tasso: *Hercole poi, ch'uccise i Mostri* ebbe *di Libia*, *e del paese Hispano*, e *tutti scorsi*, *e vinti i lidi nostri, non osò di tentar l'alto Oceano. Segnò le arene, e in troppo brevi chiostri L'ardir restrinse de l'ingegno humano.*

Lo stesso Ercole, dicono gli storici, essere stato quello adorato in Tiro, l'Ercole di Tiro, di cui i Greci presero il nome, riferendo poi di molte sue prodezze e mitiche gesta, che lo videro protagonista in Egitto, Fenicia, Frigia, Creta, Libia, Spagna, e in Italia, dove spense Giganti, fondò Citta, e stabili Regni per i suoi figli.

Il secondo Ercole fu il Cretense Alceo, o Alcide, dal monte Ida di Candia. Fu costui ad istituire a Olimpia, i Giochi Olimpici, in onore del suo Avo materno Pelope. Questo Ercole di Ida dimensionò lo stadio dove a quei tempi si correva, il quale stadio, di seicento piedi di Ercole, essendo assai più grande del comune, diede origine alla famosa proporzione di Pitagora, secondo cui, il piede di Ercole superava il piede di un uomo normale, di quanto quello stadio eccedeva la misura di uno stadio comune. È così che nacque il termine Erculeo, per indicare un uomo di grandi proporzioni.

Il terzo ercole fu quello Tebano, figlio di Giove e Alchmena, il cui padre putativo fu Amphitrione. I Greci lo chiamarono Heraclio, che significa *gloria di Giunone*. I greci attribuiscono all'Ercole Tebano, tutto ciò che di virtuoso ed eroico appartiene all'Ercole Libico, come il vincere i Mostri, il castigare i Tiranni, e il beneficio dei popoli; ma non gli attribuiscono le viltà e le bassezze umane dell'Ercole Libico, per le quali molti poeti lo hanno beffato, dicendolo caduto in tal fiacchezza che, deposta la sua clava omicida, abbia vilmente, in vesti femminili, servito il senso, quando era presso la regina di Lidia, nascosto fra le sue

ancelle. Da qui il detto: *Hercules in Lidia*, riferito ad individui effeminati e degenerati dal primitivo valore.

Di questi Ercoli, il Libico sarebbe vissuto più di ottocento anni prima della guerra di Troia, il secondo, chiamato Alcide Cretense, poche decine di anni prima della fondazione di Roma, ed il terzo, detto Tebano o Amphitrionide, ritenuto dai Greci distinto dal primo, sarebbe molto più antico, essendo stato uno degli Argonauti che con Giasone navigò a Colcho, il che lo colloca intorno al 1280 a.C. Lasceremo da parte il terzo, il Tebano, essendo questi lo stesso del primo, e cercheremo di stabilire quale degli altri due, il Libico o il Cretense, sia stato il padre di Brento.

Brento non può essere stato figlio dell'Ercole Cretense, il quale, secondo quanto scrive Virgilio, avrebbe ospitato quel Re Evandro che si confederò con Enea contro Turno, e quindi non poteva essere contemporaneo di Brento, che sarebbe vissuto centinaia di anni prima della guerra di Troia, di Evandro e di Enea, epoca in cui si fa menzione di Brindisi con lo stesso nome. Si aggiunga a questo, secondo quanto scrivono Strabone e Lucano, che Brindisi fu posseduta dai Cretesi venuti da Gnosso con Theseo, che fu contemporaneo della guerra Troiana, e quindi un figlio di Alcide, nato dopo detta guerra, non avrebbe potuto nominare una città che esisteva già prima della sua nascita. È fuori dubbio allora che Brento, che ha dato il nome alla Città di Brindisi, sia stato figlio dell'Ercole Libico.

Nel libro di Diocle, *De mutatis nominibus Urbium*, si legge: *Relicti sunt multi ab Hercule filii; inter quos Bentus qui*

Bentisio, postea Brundusio nomen dedit. Si calcola che Brento abbia dato il nome a Brindisi nel duemilatredici a.C., ma non si trova, fra tutti gli scrittori, chi dica quando e da chi Brindisi sia stata per la prima volta edificata. È probabile che fosse antica già al tempo di Brento, e che per varie vicissitudini abbia più volte mutato il nome, come è accaduto a tante altre città del mondo.

Ritornando alla congettura iniziale di questo libro, che assegnava a Comero la fondazione di Brindisi, e avendo stimato l'epoca di Comero al duemilaquattrocento circa prima di Cristo, ed ancora, essendo vissuto Brento duemilatredici anni prima di Cristo, si vede che queste due epoche sono separate da circa quattrocento anni. Considerando poi che le antiche scritture numeravano le età di quei tempi, non in decine, ma in centinaia di anni, appare plausibile, come abbiamo già fatto, congetturare ancora che Comero Gallo, primo abitatore dei nostri lidi, ed in particolare dei porti Brindisini, sia stato lo stesso figlio dell'Ercole Libico, poiché, per quanto detto sopra, potrebbe essere stato contemporaneo di Comero. Inoltre, Comero Gallo, per la lunghezza della vita in quelle età, potrebbe aver vissuto alcune centinaia di anni, ed essersi così avvicinato al tempo di Ercole Libico. Si aggiunga che, secondo quanto dice Senofonte, anticamente venivano chiamati Ercoli i nipoti dei capi delle famiglie illustri, per cui sarebbe plausibile che i posteri abbiano imposto il nome di Ercole, o di figlio di Ercole, a Conero, nipote di Iapeto.

Tuttavia, nomineremo Brento, non fondatore, ma denominatore della Città di Brindisi, e daremo inizio dal suo tempo alla Historia Brundusina, giudicando tutto ciò che successe innanzi semplice congettura, priva di fondamento.

Da qual dei Messapi sia stata detta la lingua Messapia nella provincia dei Salentini

Andrea Della Monaca

Alcuni credono che, a dare il nome a Brindisi, non sia stato Brento, ma Messapo, e che il nome della Città significhi Capo di Cervo, nella lingua che lo stesso Messapo introdusse nella regione, che da lui fu detta Messapia.

Virgilio scrive che, fra i Capitani che erano contro Enea, c'era un certo Messapo, che potrebbe essere quello che regnava nella Messapia, che aveva dato alla regione la lingua e il nome, e che aveva condotto le sue genti in quella guerra. Ma lo stesso Virgilio, nella rassegna che fa dell'esercito nemico, dice che Messapo, valoroso Capitano di genti a Cavallo, e prode nelle armi, guidava popoli Toscani, dell'Umbria, della Sabina e dell'antico Lazio, senza menzionare genti Iapigie o Salentine. Virgilio accenna poi a certi giovani detti Tirrhidi, figli di Tirro, posti in retroguardia dello schieramento nemico, che qualcuno potrebbe interpretare come i popoli Tirrhei, che erano fra Brindisi e Taranto, che Messapo aveva con sé. Ma come poteva Messapo guidare l'avanguardia, lasciando soli i suoi uomini nella retroguardia. Si aggiunga, che al tempo di quelle guerre, non era Messapo il Re dei Salentini, ma Mallenio. Inoltre, già prima di quella guerra, Brindisi era nominata Brundusio, cioè Corna di Cervo in lingua Messapia, e perciò non poteva questa lingua essere nata al tempo di costui.

Nelle Historie, si legge di un altro Messapo, Re di Sicionia, una città dell'Achaia vicino a Corinto. Costui regnò quarantasette anni, ed avrebbe potuto, in quello spazio di tempo, menare le sue genti a questi lidi d'Italia. Ciò forse a causa di una famosa pestilenza che afflisse Sicionia, di cui riferisce Plinio. Ma non esistono scritti che confermano questa ipotesi. Inoltre, prima che Messapo desse il nome alla Messapia, questa era chiamata Peucezia, da Peuceto, fratello di Enotrio. Ma quei due fratelli vissero dopo questo Messapo. Dionisio di Alicarnasso scrive che, da Licaone, Re del Peloponneso, nacquero ventidue figli, fra cui Peuceto ed Enotrio, e che questi, scontenti della piccola parte del regno divisa tra tanti fratelli, partirono, con le famiglie ed un gran numero di soldati, e vennero in quest'ultima parte d'Italia, Peuceto a destra ed Enotrio a sinistra, nominando queste due regioni: Peucezia (la Iapigia) ed Enotria (la Calabria), rispettivamente. Dopo la morte di Peuceto, Enotrio possedette il tutto. Secondo Marsilio Lesbio, ciò avvenne quindici età prima della rovina di Troia, che corrispondono a circa trecentosettantacinque anni. Da tutto ciò si deduce che, questo Messapo di Sicionia, vissuto più di duecento anni prima di Peuceto, non può aver nominato la nostra regione Messapia, essendo questa posteriore alla Peucezia.

C'è infine un terzo Messapo, meno famoso degli altri due, che si dice abbia, dall'isola Eubea, oggi Negroponte, condotto colonie in Italia. Non si conosce il tempo della venuta di questo Messapo Euboico, ma si sa essere stato posteriore al tempo di Enotrio e Peuceto, e contemporaneo con le altre colonie

Euboiche, che hanno edificato città come Reggio Calabria, Cuma, Palepoli (Napoli), ed altre città. Neanche questo può essere lo stesso Messapo enumerato da Virgilio fra i Capitani di Turno, perché avrebbe condotto in quella guerra, non dico le genti Salentine, ma il suo stesso popolo greco. Si deve però concludere che sia questo il Messapo che diede il nome alla nostra Regione.

Non si può dire che il termine Capo di Cervo appartenga ad una lingua introdotta dal Messapo Euboico, perché questi non poteva apportare nuova lingua se non quella greca. Piuttosto, si deve pensare che, prima della venuta di questo Messapo, si parlasse in Iapigia un idioma locale, chiamato Peucetio, o Enotrico o in altro modo, così come la stessa Messapia si chiamava prima Peucezia o Enotria. Non avrebbe quindi Messapo mutato la lingua Salentina, ma questa da lui si chiamò Messapia. Brindisi era chiamata Capo di Cervo fin dai tempi di Brento, dalla cui etimologia il nome deriva, ottocento anni prima della rovina di Troia, quindi Messapo, che visse cinquecento anni dopo, non può averle dato questo nome.

Brento fu il più antico fondatore di Brindisi, non i Cretensi di Theseo, né gli Etoli di Diomede

Andrea Della Monaca

Strabone e Lucano, credettero che fondatore di Brindisi sia stato Theseo, con i suoi Cretesi, venuto da Gnosso. Ambedue possono dire il vero, poiché, l'essere stata Brindisi posseduta dai Cretesi, non vuol dire che essi l'abbiano fondata. Gli stessi scrittori, dicendo che un tempo la Città sia stata posseduta ed abitata dalle suddette genti, accennano che essa esistesse già prima di allora. Né risulta che Theseo abbia mai navigato con i Cretesi; sia Erodoto, sia Plutarco, riferendone la vita e le imprese, non accennano mai ad una tale circostanza. È più verosimile che i Cretesi siano qui venuti con Minosse, o seguendo Dedalo fuggitivo, o per aver abbandonato la patria per la siccità e la cattiva qualità dell'aria. È opinione di alcuni che, dopo la rovina di Troia, Diomede con i suoi Etoli sia venuto a edificare Brindisi. Minosse regnò a Creta quaranta anni prima dell'eccidio Troiano, come avrebbe potuto quindi edificare Brindisi prima di quella data: vennero forse i Cretesi a edificare Brindisi prima che fosse fondata? Brindisi era chiamata città antica già prima di Diomede. Dice Didimo, un accuratissimo espositore di Omero, che la Temesa descritta nel primo libro dell'Odissea, dove erano miniere di rame e ferro, fosse una città dell'Italia chiamata Brundusio. C'era a Taranto una porta che menava a Brindisi, detta porta Temesida.

Per quanto detto, resta provato che sia stato Brento il primo abitatore e nominatore di Brindisi, il quale Brento, con le sue colonie, riempì molte altre Città e diede il nome a quella parte della Penisola che si rivolge al mare di Sicilia, da Taranto verso tutta la Calabria, contigua ai nostri lidi Salentini. E Bretii furono detti quei popoli su cui Brento dominò, abitanti di quelle contrade e Città che avevano prima ricevuto il nome da Enotrio. Qualcuno riferisce che sia stata invece una certa Regina Bretia a dar nome a quei popoli, ma può essere che essa stessa abbia preso il nome da Brento, dopo il quale essa regnò. I Bretii, si dice, furono un popolo duro, insuperabili nelle fatiche, che abituavano i loro fanciulli alla nudità, al caldo, al freddo, alla caccia, rendendoli selvaggi, disumani e più fieri di ogni fiera. Il che diede occasione di chiamarli da Bretii a Brutii, cioè Bruti, a somiglianza dei quali vivevano.

Anche Taranto, si dice, fu fondata da Brento. Lo testimoniano le numerose monete e medaglie che si trovano seppellite in diverse parti della Provincia, in particolare nei Campi Brindisini. In esse si vede, da una parte un uomo nudo, che siede sopra un delfino, che tiene in mano, in alcune un ramo d’ulivo, in altre un vaso d’acqua, in altre una stella, in altre due colonne, ed in altre un’arpa. Dall’altra parte, in tutte si vede una testa coronata d’alloro, con sotto le lettere BRVN, o BRENT in lettere greche, o Q.E.S. BRVN. Indubbiamente, quelle lettere dicono Brundusio e Brento, e quella testa è quella di Brento.

Ma le altre figure che si vedono sul rovescio restano misteriose. La figura dell’uomo sul delfino si vede anche su monete di altre città, non solo in Taranto, con la scritta Taras, ma anche fino in Asia. Dicono i Tarantini, che il Tara delle loro monete, sia Falanto, che si sarebbe salvato da un naufragio sopra un delfino. Dicono i Brindisini che la stessa immagine sia di Messapo, che fu portato al lido da un delfino. Gli Asiatici direbbero che quella figura sia di Arione, salvato dal delfino. Pietro Valeriano dice che tutti costoro, ed altri, siano venuti a riva sulla schiena di un delfino, o, più verosimilmente, su qualche nave con l’insegna di un delfino, o veloce nel navigare come un delfino. Ma anticamente, il simbolo di un ragazzo sul delfino, indicava prosperità e scampo dai pericoli della navigazione, per cui quell’immagine sul rovescio delle monete brindisine potrebbe essere un geroglifico della sicurezza del porto Brindisino, interpretandosi le lettere Q.E.S. BRVN come: *Qualis est Sinus Brundusinum*, e cioè, nel porto di Brindisi si trova la salvezza rappresentata dal simbolo del delfino, o dello stesso Dio dei Porti, che di dipinge seduto sul delfino. Oppure,

guardando il delfino come il Re dei pesci, imperatore del mare: *Qualis erit semper Brundusium*, cioè, l'imperio di tutto il mare Salentino sarà sempre di questa Città. Lo stesso avrebbero inteso gli abitanti della Terra d'Otranto, prendendo come insegna della loro Provincia il delfino, volendo così vantare, per la loro perizia nella navigazione, l'imperio del mare Ionio.

Le varie cose tenute in mano da chi siede sul delfino sono tutte simboli misteriosi. Il ramo d'ulivo può significare la Sapienza del Duce, essendo la pianta dedicata a Minerva, oppure la Pace, che egli portò con la sua venuta. Il vaso, la stella e le colonne indicano la discendenza di Brento da Ercole, a cui si consacrava la Gentilità di un calice da bere. La stella può essere riferita a quella assegnata ad Ercole per la sua deificazione, dopo la morte, oppure ad una delle diciannove stelle della sua costellazione. Infine, le due colonne potrebbero essere l'insegna di Ercole, scolpite da Brento nelle sue medaglie, e che la posterità innalzò nella sua Città, dove ancora oggi si ammirano, in memoria delle origini del loro fondatore, o per vantare la sicurezza del loro porto, fuori del quale non se ne poteva avere, secondo il proverbio: *Ad Herculis Columnas*. È per questa ragione che i Brindisini si servirono di queste due colonne per beneficiare i naviganti, stendendo dal capitello di una all'altro una traversa di bronzo, e ponendovi nel mezzo un fanale, che si accendeva di notte per indicare ai naviganti la direzione del nostro porto, dove trovare sicuro scampo alle furiose tempeste dell'Adriatico. Questo mare è oggi più mite, a causa di quanto si racconta in una leggenda, secondo cui Sant'Elena, madre di

Costantino Imperatore, facendo ritorno da Gerusalemme, avrebbe utilizzato uno dei quattro chiodi della crocefissione di Gesù Cristo, che recava con sé come reliquia, gettandolo nel seno del mare Adriatico, domando così una fiera tempesta che l’aveva assalita, e rendendo per l’avvenire più sicura la navigazione in quelle acque. Infine, l’arpa altro non poteva denotare che la somma Prudenza del Duce, che delle tante genti discordi delle sue e di altre Colonie, aveva fatto un sol popolo concorde, così come di più corde dissonanti si compone un concerto musicale; oppure mostrava l’Oratoria del Duce, che come un dolce suono allettava i popoli ad amarlo e servirlo.

Scrive Giovan Battista Casimiro, che sia le colonne impresse nelle monete, che quelle marmoree che si vedono nella Città, siano opera dello stesso Brento. Ma ciò non è verosimile, in quanto, oltre a non mostrare una considerevole antichità, esse non possiedono una mole ed una struttura da farle resistere per oltre tremila anni, da Brento fino ai nostri giorni. Si potrebbe provare, dal capitello di una colonna nel quale è scolpito Nettuno, che esse risalgano al Tempo di Nettuno, che è intorno al millesettecento avanti Cristo. Si deve perciò dire, con maggior fondamento, che fu la posterità, in memoria delle origini di Brento, ad erigere queste Colonne, a somiglianza di quelle che Brento scolpì sulle sue monete in onore di suo padre.

Dissertazione sulle colonne colossali di Brindisi, e sulle altre antichità di questa città (1).

Antoine Laurent Castellan

Entrando nel porto di Brindisi, i primi oggetti che si offrono allo sguardo del viaggiatore, rievocano grandi ricordi. Una colonna dall'aspetto colossale che si eleva su una sorta di promontorio, ed il cui ricco capitello in marmo domina le altre costruzioni, segnala, per così dire, l'esistenza della prima Brundusium; a lato si vede, su un altro piedistallo, la base di una colonna simile, il cui tronco è stato rotto. Questo monumento è, senza dubbio, il più notevole della città e l'unico forse, della sua specie, che è sfuggito alla fame del tempo. Inoltre, esso ha eccitato vivamente la nostra curiosità. Senza dubbio esso meritava di essere sottoposto a un serio esame; ne stiamo studiando attentamente l'origine, l'uso a cui era destinato, e cerchiamo di determinare le sue proporzioni: tuttavia, esso è stato disprezzato da molti scrittori di viaggi, che lo hanno solo menzionato molto superficialmente; e, cosa singolare ed incredibile, lo storico della Via Appia, lo stesso Pratilli, non trae alcuna conclusione da queste due colonne, che avrebbero dovuto formare, in maniera interessante e naturale, la conclusione del suo lavoro, così come concludono, secondo

(1) - Questo saggio, insieme a molti altri pezzi legati alle arti e alle antichità, fu letto alla Reale Accademia delle Belle Arti (francese). Alcune note e alcuni frammenti sono stati inseriti nel "Moniteur" e in altri periodici.

COLONNE DE BRINDISI.

Figura 1

quanto appare, il famoso percorso della via consolare. Egli dice vagamente che molte rovine, e specialmente due colonne alte e belle, non lontano dalla chiesa principale offrono le tracce della magnificenza dell’antica Brindisi.

Altri scrittori di viaggi hanno imitato il laconismo e l'indifferenza di Pratilli. Non hanno fatto altro che riportare l'iscrizione letta sul piedistallo di una di queste colonne; anche le descrizioni che ne fanno, tutte molto diverse tra loro, sono molto difettose. De Saint-Non, nel suo "Viaggio pittoresco", scrive che questo monumento è sproporzionato, e che il capitello è notevole solo nella composizione: vediamo, dice, quattro figure di Nettuno «*che formano come tante cariatidi su ogni angolo del capitello; delle figure di donne occupano ciascun lato, e otto tritoni, sotto forma di volute, sono in ogni angolo. Questo singolare capitello era sormontato da un piedistallo che avrebbe potuto portare una statua, e che oggi supporta solo una cattiva trabeazione*».

Questo capitello sarebbe davvero molto singolare, se fosse così come questa descrizione lo rappresenta. Le cosiddette figure di Nettuno non sono negli angoli, ma nel bel mezzo di ciascuna delle facce del capitello. Al contrario, le figure di donne sono raggruppate, a due a due, agli angoli, e le loro braccia, riunite e curvate, occupano il posto delle volute. Al posto di sedici figure bizzarramente composte, noi ne abbiamo riconosciute dodici, che ci sono sembrate raggruppate con grande intelligenza e buon gusto. Inoltre, non abbiamo

riscontrato alcuna trabeazione sul capitello, che in realtà è sormontato da un basamento circolare, della proporzione e il profilo di un’architrave.

La descrizione di questo monumento, fatta dal barone Riedesell nel suo libro "Viaggio in Sicilia e in Grecia", è più verosimile, anche se si sbaglia ancora sul numero delle figure. Egli ne conta solo otto; ma mette almeno al loro posto le quattro grandi divinità che dice essere Giove, Ercole, Nettuno e Plutone. Pigonati, uno degli ingegneri incaricati nel 1775 dei lavori di riapertura del porto di Brindisi, e che ha fatto un lungo soggiorno in quella città, descrive questo capitello in maniera più accurata, anche se un poco differente dal disegno che ne diamo noi (Fig.2). Esso è adornato, dice, con dodici figure in busto, quattro nel mezzo di ogni faccia, che rappresentano Giove, Nettuno, Pallade e Marte; gli altri otto sono tritoni che, con i loro corni ricurvi formano gli angoli.

La differenza che esiste tra questa descrizione e il nostro disegno deriva forse dall'aspetto sotto il quale abbiamo considerato questo capitello. Inoltre, il lavoro approssimativo e grossolano non consente di distinguere perfettamente gli attributi di tutte queste figure, i cui caratteri sono molto vari. Le imperfezioni e le mutilazioni che si notano, possono risalire all'epoca del restauro del monumento, che è molto più tardi della sua costruzione, perché queste figure sono di uno stile che indica quello dei bei tempi dell'architettura e della scultura dei Romani. Per quanto riguarda la proporzione di queste colonne,

essa sembra essere vicina a quella che noi attribuiamo all'ordine corinzio; essa è elegante, ed è in rapporto col piedistallo, che dovrebbe occuparne circa un terzo dell'altezza. L'abbiamo stimata per approssimazione, non potendo misurare accuratamente questo piedistallo e la base della colonna; per questo motivo, le nostre misure non concorderebbero con quelle fatte da altri viaggiatori. Noi abbiamo stimato circa settanta piedi per l'altezza totale del piedistallo e della colonna, compresa la base, il capitello e il tamburo ad architrave. Secondo il de Saint-Non, questa altezza sarebbe di cinquantadue piedi, e secondo Riedesell di circa quarantatre. Si può concludere che entrambe le fonti abbiano ignorato il piedistallo, intendendo parlare solo della colonna; ma per Riedesell, che ne fissa il diametro a tre piedi e nove pollici, la canna sarebbe alta solo trenta piedi, mentre, secondo il nostro calcolo basato su un diametro di cinque piedi, deve essere alta quarantuno piedi e mezzo. Queste differenze possono essere solo il risultato della disattenzione e della mancanza di interesse che questo monumento aveva ispirato finora; e sebbene rimpiangiamo molto le circostanze critiche in cui ci troviamo, che non ci hanno permesso di eseguire il nostro lavoro in maniera più accurata, speriamo che il nostro disegno ripristini, almeno i fatti materiali, in un modo più probabile. Vogliamo che ciò sia lo stesso per gli altri punti controversi che dobbiamo ancora esaminare.

Ci siamo poste due domande importanti: quale è il periodo dell'erezione delle due colonne di Brindisi? Quale era la loro

destinazione originale? L'iscrizione che leggiamo ancora su uno dei piedistalli non può essere di grande aiuto per noi, perché essa ne menziona solo il recupero da parte dei cittadini. Questa iscrizione (Fig.2) recita: «*illustris pius actibus atque refulgens Prothospata Lupus urbem hanc struxit ab imo quam imperatores, pontificesque benigni* . . . ».

COLONNES DE BRINDISI.

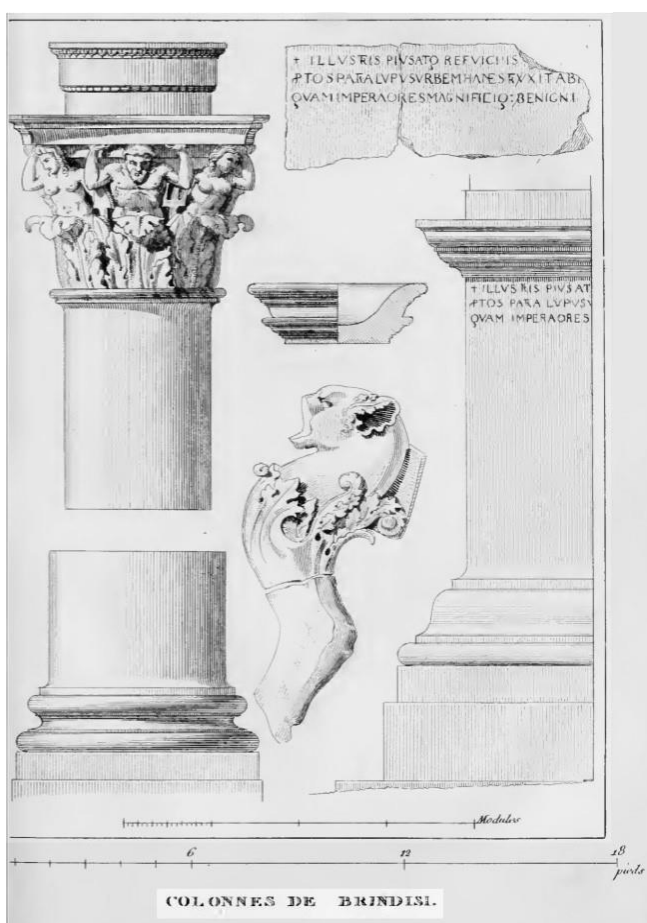



Figura 2

Ma, chi era questo Lupus che nessun altro monumento menziona? Alcuni autori lo confondono con un Lupo Protospata, autore di una cronaca del dodicesimo secolo. Noi crediamo più comunemente che questi versi siano stati incisi dai brindisini in riconoscimento e memoria perpetua di Lupo Protospata (governatore) che, per ordine dell'imperatore Basilio, ha restaurato e in parte ricostruito la città di Brindisi, saccheggiata intorno al 979 dai Saraceni. Per il resto, non sappiamo perché questa iscrizione non sia stata completata; Andrea Della Monaca, storico di Brindisi, pensa che la continuazione di questi versi sia stata rintracciata sull'altro piedistallo nell'anno 1670, ma era già così consumata dal tempo, che era impossibile leggerne il fine, che era quello di elencare i benefici e le grazie concessi alla città dagli imperatori.

Comunque sia, questa iscrizione risale evidentemente ai tempi del Basso Impero; la croce che la precede indica che è posteriore al periodo di Costantino, tempo di decadenza per le arti ed in cui era impossibile produrre un monumento di questo stile, per la bellezza dei profili e le proporzioni generali; il capitello sarebbe in notevole contrasto con le produzioni di questo periodo, per le divinità pagane che vi sono rappresentate, probabilmente mutilate di proposito per rimuoverne gli attributi che le caratterizzavano, senza tuttavia renderle irriconoscibili. Queste colonne sono quindi molto antecedenti al tempo del restauro della città, e si può audacemente farne risalire l'erezione al tempo dei primi imperatori.

Secondo le vecchie cronache, sarebbero state erette da Brento, figlio di Ercole, in memoria di suo padre, o ad imitazione di quelle che questo eroe aveva eretto alla fine della Spagna. Questo, secondo lo storico Andrea Della Monaca, sarebbe poco probabile, perché, dice ingenuamente, le colonne non presentano i caratteri di una tale antichità: la loro massa e la loro solidità, che non sono paragonabili a quelle delle piramidi d'Egitto, non avrebbero potuto resistere per quasi quattromila anni. Ciò può essere provato, aggiunge, dal capitello su cui vediamo scolpita la figura di Nettuno, mito che risulta essere posteriore di trecento anni a quello dell'Ercole libico, padre di Brento. Si potrebbe dire al massimo che furono i suoi posteri ad alzare queste colonne in onore di Brento, fondatore di Brindisi. Riportiamo questo ragionamento singolare solo per dare un'idea delle favole che ci piace vendere al mondo in buona fede.

Si sostiene anche che ci siano delle medaglie antiche di Brindisi dove si vedono le colonne e, sul retro, un uomo sopra un delfino (1). Ma temo che queste cosiddette medaglie non siano altro che monete coniate in questa città, durante il regno di Ferdinando d'Aragona. Anzi, per premiare gli abitanti della loro fedeltà e dei servizi resi negli anni, questo principe permise loro di scolpire le due colonne sui loro scudi e di comporre

(1) - Le medaglie di Brindisi mostrano un uomo sopra a un delfino, che tiene in una mano una vittoria, e nell'altra una lira. Si crede che si tratti dello stesso Brento. Su altre medaglie si vede l'ulivo, o un vaso, o una stella, o una testa di Nettuno incoronato dalla vittoria; ma non abbiamo potuto scoprire le colonne.

l'impronta delle monete d'oro, d'argento e di rame, coniate a Brindisi, con questo risalto: *Fidelitas brundusina*. In tale occasione i brindisini scolpirono il loro stemma su una base di marmo con questa iscrizione: «*Stemma Brundusii marmor geminaeque columnae domus Arragoniae gloria prima sumus*», a testimoniare di essere obbligati sia nei confronti di Ferdinando, per i suoi benefici alla città, sia verso Brento, il suo fondatore, in memoria del quale avevano originariamente eretto queste colonne (2).

Se le medaglie e gli altri monumenti storici non tengono traccia delle colonne di Brindisi, e se gli storici non ne fanno menzione, non significa che la loro esistenza non risalga al tempo dei romani. Noi non possiamo darne altre prove se non attraverso le osservazioni già fatte sullo stile di questo monumento, e che, pur convincendo, acquisiranno un più alto grado di credibilità se collegate a ciò che ho ancora da dire su questo monumento.

Vediamo ora se sarà più facile determinare lo schema di erezione di queste colonne. Appartengono ad un altro edificio, oppure formano da sole un monumento completo? e in quest'ultimo caso, a cosa servivano? Hanno uno scopo di utilità

(2) - Lo stemma della città ricorda quello che dice Strabone sul nome di Brundusium, che nella lingua antica dei Messapi significa testa di cervo; designando così la forma del porto, che si divide in due rami che abbracciano la città. Questo stemma offre quindi una testa di cervo, e, tra i boschi, due colonne sormontate da una corona che le unisce.

o uno scopo ornamentale? Alcuni ne fanno un monumento trionfale, altri un faro; infine, si ritiene che esse indichino il termine delle strade romane in Italia.

Esamineremo in poche parole ciascuna di queste opinioni. Quella che vuole che queste colonne appartengano ad un immenso monumento di cui sarebbero gli unici resti, non meriterebbe di essere discussa. L'ispezione accurata del luogo, la loro proporzione colossale, la forma e la spaziatura dei piedistalli e specialmente il tamburo rotondo che incorona la testa e che non può aver supportato che una statua o qualche oggetto di ornamento, tutto dimostra che queste colonne erano isolate, molto simili a quelle con cui gli antichi ornavano la "spina" dei loro circhi.

L'opinione, poco credibile, di Riedesell era che queste colonne fungessero da faro per mezzo di una trave trasversale a cui erano legate un certo numero di lanterne. Questo armamentario di lanterne che doveva essere abbassato e rialzato per mezzo di funi e carrucole, sarebbe stato di cattivo effetto per il gusto degli antichi: loro davano ai loro fari un carattere di grandiosità e solidità molto diversi.

Inoltre quello di Brindisi andava situato all'ingresso del porto, in un locale molto più adatto; ne è esistito uno ai tempi dell'imperatore Basilio: era una torre alta che serviva, durante il giorno, ad osservare l'arrivo delle navi e da faro durante la notte. Ma più tardi, questa torre è andata in rovina, e siccome non si poteva fare a meno di un segnale per guidare le navi all'ingresso

dell'Adriatico, mare temuto dai marinai e fertile di naufragi, si pensò di utilizzare le colonne, estendendo dall'una all'altra una traversa di bronzo, a cui era appesa una lanterna dorata. Questo fatto potrebbe aver dato origine all'opinione di Riedesell; ma lui dimostra allo stesso tempo che se queste colonne erano servite come faro, ciò era solo momentaneamente, e non erano, originariamente, destinate a questo scopo.

L'opinione più fondata e quella secondo cui, probabilmente, queste colonne indicavano la fine delle vie consolari romane in Italia; esse, come le colonne di Ercole, designavano i limiti del mondo allora conosciuto, o meglio la fine delle fatiche di quel semidio. Ecco un'obiezione tratta dal carattere dei romani e dall'idea che essi avevano mentre stavano costruendo il loro impero. Come credere infatti che il popolo sovrano, proprio nel periodo più brillante della sua gloria, e nel momento in cui le sue conquiste erano le più vaste, abbia voluto in qualche modo porne egli stesso i limiti?

Al contrario, lungi dal considerare Brindisi come la fine della via Appia, e ignorando il braccio di mare che separava questa costa dell'Epiro, i Romani avevano la pretesa di andare da Roma ad Atene e a Bisanzio, sulla stessa strada a cui continuavano, per così dire, a dare il nome di via Appia; e questa orgogliosa finzione non sarebbe stata d'accordo con l'idea di erigere un monumento a Brindisi, che sembrava limitare i loro possedimenti a questa costa. Solo con una distinzione, più sottile che soddisfacente, possiamo superare questa difficoltà,

partendo cioè dal presupposto che i romani non abbiano attribuito, propriamente parlando, il nome di patria solo a Roma e al resto d'Italia. Tutto ciò che era fuori da questi limiti naturali, e specialmente i paesi d'oltremare, doveva essere considerato come straniero, ed era infatti diviso in province governate dai proconsoli. È quindi solo lasciando Brindisi, che il cittadino romano lasciava davvero la sua patria; egli considerava questa l'Italia, che riuniva tutto come in un termine sacro che solo un naturale desiderio di rivederla poteva esprimere. Era fin là che egli accompagnava i suoi genitori e i suoi amici quando partivano per la guerra o per lunghi viaggi. E nello stesso posto veniva, al loro ritorno, per godersi i loro primi abbracci. Non erano queste ragioni sufficienti a fargli erigere a Brindisi un monumento, tanto più straordinario quanto la sua gioia o il suo rimpianto nel rivederlo?

Senza dubbio, queste colonne supportavano statue, come mostra la base rotonda ancora esistente; ma non c'è indicazione che, come colonne trionfali, abbiamo sostenuto quella di qualche imperatore. D'altronde, la stessa forma a tamburo che non finisce con un cappello emisferico, come quello delle colonne Traiana e Antonina, ci indurrebbe a credere che questa base ha supportato una figura seduta. Spingiamo oltre la supposizione e riconosciamo in queste statue le figure dell'Italia e della Grecia personificate, riferite, per allusione, alle coste dei paesi corrispondenti, che sono separati solo da un canale piuttosto stretto. Sarei perfino propenso a credere che la statua di marmo che ho già descritto, trovata durante le ricerche nel

porto e non lontano dalle colonne, sarebbe una di queste due figure. La sua proporzione, che è circa la stessa di quella del capitello, la natura del marmo, la base rotonda e dello stesso diametro della base dell'architrave, rende questa opinione abbastanza probabile.

Quindi dobbiamo supporre che le colonne siano state erette alla fine della via Appia, e che dominano il porto di sbarco e il luogo pubblico. Questo sarebbe facile da verificare, esaminando il sito con più attenzione. Forse dovrebbero essere qui discusse le varie opinioni e pesate le testimonianze di una schiera di autori, per poter impostare la vera storia della famosa via Appia. Preferiamo rinviare i nostri lettori al libro del Pratilli, e noi riportiamo, così come lui stesso, la testimonianza formale e inconfutabile di Strabone. Vedremo questa famosa antica via partire da Roma ed arrivare, in linea retta, fino a Capua; lì, dividersi in due rami, uno dei quali, mantenendo il nome di Appia e di via militare, va a Brindisi, passando per Taranto; l'altro, considerato il percorso dei mulattieri, attraversa le terre dei Peuceti e dei Dauni, guadagna le rive del mare, prosegue attraverso Egnazia, e arriva anche a Brindisi, attraversando il braccio nord del porto, mediante un ponte; il primo (1)

(1) - Noi differiamo qui di opinione con Pratilli, che crede che le tracce della via Appia si debbano cercare verso la porta di Mesagne, e sulla strada per questa piccola città, che è in direzione di Taranto. Noi crediamo che i resti di questa via siano situati più a sud, e in linea con l'antico acquedotto che è ancora visibile da questo lato.

ramo invece, conduce alla città da sud-ovest, la taglia per tutta la sua larghezza e termina sul porto, di fronte alle colonne ed al suo imbocco nella rada. La traccia di quest'ultimo sentiero è così profondamente impressa nel terreno, e così facile da seguire attraverso la città, che divide in due, che è molto strano che Pratilli non lo abbia riconosciuto, lasciando a noi l'opportunità di tracciarne gli sviluppi in questo *grande e magnifico libro*, che sembra piuttosto un'opera accademica.

L'aspetto della città, entrando nel porto, indica che essa si adagia su due colline separate da uno stretto avvallamento, ora coperto di case. Ma, un più attento esame sul campo, ci convince facilmente che questo avvallamento è solo un taglio o una trincea praticata dalla mano dell'uomo nella massa della collina su cui è costruita la città, e che si estende in linea retta fino alle colonne e al porto. Questa trincea sale, con delicata pendenza, fino alla fine della città moderna, riducendo quasi a nulla il suo dislivello dalla terra che la circonda. Essa, che divide ancora la città in due, fu formata in precedenza, secondo lo storico di Brindisi, come un vasto bacino dove l'acqua del mare si intromise per una distanza di circa cinquecento passi, estendendosi fino alla piazza bassa e fino ai cosiddetti giardini Urso Lilli e Oliva Cavata. Ora il terreno si è alzato di molto, e non rimane più alcuna traccia della presenza del mare in questo posto, tranne che alcuni ritrovamenti di ancore di navi ed antichi relitti marini. Questo terreno, anche se in parte coperto da

edifici già molto vecchi, è ancora molto umido e malsano (1). Nel mezzo si trova la piazza De Marco, e nelle vicinanze, le rovine di un magnifico edificio costruito, si dice, dai Romani, dove si amministrava la giustizia. Questa basilica, trasformata in palazzo, che era servita come dimora al Duca di Atene, nel 1674 era già in rovina. Ci sono ancora, su questo lato e nelle vicinanze, alcune colonne. Una volta esisteva qui vicino un tempio, dedicato ad Apollo e Diana, nella cui posizione e con i suoi detriti, re Ruggero fece costruire la cattedrale, intorno al 1140. Salendo, attraverso i giardini, verso le mura, tra le cosiddette porte di Mesagne e Lecce, che al tempo dei romani erano comprese nelle mura della città, allora due terzi più grande di quanto non sia attualmente, notiamo un acquedotto che segue la direzione della trincea, e poche altre costruzioni antiche in cui, per la loro distribuzione e per la vicinanza dell'acquedotto, si potrebbero riconoscere una riserva d'acqua e dei bagni termali.

Questa esposizione dello stato attuale dei luoghi, sembra descrivere un piano generale, secondo cui esisteva, verso la parte più bassa vicino al porto, un grande bacino a forma di parallelogramma, riempito dalle acque del mare e delimitato su quel lato dalle due colonne, la cui roccia fresca formava come una specie di palo isolato; all'altra estremità, c'era una piazza,

(1) - Secondo Andrea della Monaca, possiamo riconoscere la direzione di questa trincea nel piano della città fornito dal Pigonati. Egli lo descrive come segue: Seno nel porto interiore che esisteva nei tempi di Strabone.

che può essere considerata come il "*foro*" della città antica, e che si trovava lungo il prolungamento della via Appia. Immaginiamo questa piazza circondata da palazzi e templi e la vasca interna riempita dagli arsenali della marina, pieni di navi, in costruzione o in carenatura, o al momento di salpare; gettiamo infine gli occhi su queste due belle colonne di marmo, oltre le quali possiamo vedere lontano la bocca del porto e anche il mare aperto (1). Certamente, questo colpo d'occhio, davvero unico, era degno delle persone che giustamente si definivano i sovrani del mondo. C'era indubbiamente anche un molo alto, che occupava l'ingresso del bacino interno, e lasciava abbastanza spazio da ciascuno lato per l'entrata e l'uscita delle navi (2); era, dico, su questa piattaforma, tra le colonne e su delle tribune, che si posizionavano i comandanti e gli ufficiali militari che dovevano ispezionare il lavoro del porto e passare in rassegna le triremi, cariche di truppe, che partivano per qualche spedizione lontana. Era anche lì che si consultavano le viscere delle vittime sacrificali per trarne presagi per il successo delle armi romane, e si offrivano sacrifici alle divinità marine,

(1) - La direzione di questa valle fittizia non passa per la nuova bocca d'ingresso (il canale Pigonati), ma, restaurando per questa bocca la direzione che essa aveva in origine, attraverso le corrosioni del terreno che ancora si vedono, si trova che l'asse della via Appia e del bacino dovevano passare tra le due colonne, seguire il centro dell'antica imboccatura del porto e dirigersi verso la punta dell'isola situata nel mezzo del porto esterno.

(2) - All'ingresso del porto di Traiano ad Ostia, c'era anche un molo isolato che lasciava due uscite abbastanza strette alle navi.

in riconoscenza di quegli stessi successi. Era infine nella piazza adiacente, che si radunavano i mercanti di tutte le parti del mondo, e dove forse è nato l'uso del "brindisi" che si faceva al momento della partenza. E fu in questo stesso foro, occupato successivamente dalle truppe di Pompeo e di Cesare, che Cicerone fu preso da quella "tragica incertezza"; e fu ancora qui che Orazio lasciò Mecenate e Virgilio partendo per la Grecia, e che Agrippina approdò portando con sé le ceneri di Germanico.

Questo posto, così ricco di ricordi, è ormai diventato quasi irriconoscibile agli occhi poco esercitati; tuttavia siamo riusciti, con il potere dell'immaginazione, a trarre fuori dalle rovine il maestoso monumento di Brindisi, abbiamo scavato il suo bacino interno e disegnato il luogo del suo antico foro. Tuttavia, daremo questo piano di ripristino solo come una sorta di programma che servirà da indicazione e punto di paragone ad un altro osservatore, in possesso dei mezzi che ci sono mancati per estendere e completare questo lavoro, a cui forse abbiamo dato troppa importanza, ma sul quale non mi preoccuperò di restare più a lungo.

Brindisi per cagione del porto diviene la capitale dei popoli Salentini

D. Annibale De Leo

Ciò che non può mettersi in dubbio è, che nella più remota antichità quei primi coloni, che in questo sito abitarono, dopo che occupato ebbero il vicino paese, che Messapia, Calabria, o regione dei Salentini fu detto, qui stabilirono la loro Capitale; e tale fu la città nostra, finché cadde in potere dei Romani, come le concordi testimonianze degli antichi assicurano.

Antonino Liberale scrisse che Diomede, spinto da una tempesta nel mar Jonio, si unì al Re dei Dauni che faceva la guerra ai Messapi, e che avendoli disfatti in una battaglia, divise alla sua gente i loro campi:

Diomede, catturata Troia, mentre navigava verso Argo, viene sospinto da una tempesta nel Mar Ionio. Riconosciutolo, il re dei Dauni, lo pregò di allearsi con lui nella guerra contro i Messapi, dopo avergli promesso una figlia in matrimonio e una parte del dominio. Accettata la condizione, Diomede, dopo la battaglia, sconfitti i Messapi, ottenuto il territorio, lo divise coi Dori che aveva con sé.

Ma quali fossero cotesti Messapi, assai distintamente il dichiarò Eraclide Pontico, il quale assicura essere stati i Brindisini:

I Corciriani implorarono l'aiuto di Diomede . . . In loro aiuto venne in Japygia una flotta non piccola per portare guerra ai Brindisini.

Quindi bisogna dire, che di tutta la Messapia Brindisi era la capitale.

Trogo e Giustino, scrissero che Alessandro Re dell'Epiro essendo venuto in Italia a far la guerra agli Appuli, dopo poco tempo fece pace ed amicizia col di loro Re; e soggiunge che la città degli Appuli, ed in conseguenza la Regia sode in quel tempo era Brindisi.

Assicura Strabone che Brindisi aveva i suoi Re. Ecco le sue parole:

Più tardi, tuttavia, quando fu governata da re, la città perse gran parte del suo paese a favore dei Lacedemoni che erano sotto la guida di Falanto: il quale, quando fu espulso da Taranto, fu ammesso dai Brindisini, e quando morì fu considerato da loro degno di una splendida sepoltura.

Né sono mancati di coloro, che i nomi dei Re Messapi, Salentini, e Japigi ci han conservato. M. Marino Massimo presso Giulio Capitolino ed Eutropio parlarono del Re Malennio figlio di Dasunujo, che l'antica Lupia edificò. Pausania fece menzione del Re Opi; Ateneo e Tucidide del Re Arta, di cui parlò Demetrio Comico in *Sicilia*:

Ma verso gli Italici, attraversammo il mare fino ai Messapi; il pane degli ospiti ci ristorò, e Artos, il grande, gentile e splendido signore, ci accolse al nostro arrivo.

Festo scrisse che la Messapia era stata cosi nominata dal Re Messapo, dal quale scrisse Silio Italico che fosse discendente Ennio.

Nonostante però che il vero senso delle surriferite parole di Strabone sia quello testé da noi riportato, giusta la traduzione fattane dal dottissimo Casaubono, pure non è mancato un erudito scrittore dei giorni nostri, che lo ha ritorto, e sfigurato in guisa, che tutt'altro significhi. Secondo il pensar di costui errò con molti altri il celebre Cluerio allorché scrisse:

Ma dalle parole soprascritte di Strabone si deduce che Brindisi fu capitale di tutta la penisola di Messapia, e regia sede, nel qual tempo Falanto coi suoi Lacedemoni in essa ecc.

Così pure Uberto Goltzio: *La Repubblica dei Brindisini fu prima sotto il potere dei Re . . . Salentini, la cui capitale è Brindisi;* Paolo Merola: *Brindisi, metropoli dei salentini.* Filippo Briet: *Brindisi fu occupata da Teseo e dai Cretesi, e infine fu sotto il controllo dei Re.*

Ma oltre a ciò tutto il contesto di Strabone parla da sé medesimo. Non potevano gli Spartani residenti in Taranto con Falanto togliere ai Brindisini una parte della lor dizione, se Brindisi non era la capitale di tutta la Messapia. Non vi erano in quel tempo in tutta la penisola, se non queste due dominanti, in una delle quali, occupata dai Greci, si andava formando una potente Repubblica sulle rovine dell'altra, che proseguiva ad essere dominata dai suoi principi. Le parole di Strabone escludono tra queste due città situate nell'istmo della Japigia ogni altra capitale intermedia.

Delle guerre dei Tarantini coi Messapi e Japigi fecero menzione Erodoto e Diodoro, e quest'ultimo aggiunse, che governando Menone la Repubblica Ateniese, sotto il consolato

di L. Emilio Mamerco, e C. Cornelio Lentulo, essendo i Tarantini confederati coi Reggini ebbero una rotta da un esercito di ventimila Messapi. E di un’altra battaglia anche dei Messapi coi Tarantini presso Manduria, nella quale rimase ucciso Archidamo Duce dei Tarantini, rendono testimonianza Plutarco, Ateneo, e Pausania.

In Plutarco il luogo della battaglia si legge corrottamente *Mandonio*; ma avvertirono bene Cluerio ed altri doversi restituire *Mandurio*. Pausania cosi scrisse: *Archidamo passò in Italia, in quel tempo i Tarantini erano in guerra con i barbari vicini*. Pausania stesso in altro luogo rende testimonianza delle vittorie riportate dai Tarantini, e dei doni perciò mandati in Delfo:

Quindi cavalli di bronzo e donne prigioniere sono i doni che i Tarantini inviarono, dopo che i Messapi, popolo barbaro, furono sconfitti.

Da ambedue cotesti luoghi di Pausania chiaramente si scorge, che i Messapi, ed in conseguenza i Brindisini, nel tempo delle guerre coi Tarantini non erano che popoli barbari.

Ma sorger potrebbe il dubbio, se Brindisi, finché cadde in poter dei Romani, sia stata mai città greca. I Greci, dice il Mazzocchi, se lo arrogano nelle loro storie, e ne avrebbero almeno in parte ragione, se la moneta rapportata dal Golzio, con la epigrafe greca Brendesinon, fosse sincera. Ma né al Mazzocchi, né a noi è stato giammai permesso di averne alcuna nelle mani. Si aggiunga inoltre, che in tutte le città della M. Grecia, anche le meno considerabili, fiorirono le arti, e le

scienze, non che tanti illustri Filosofi, specialmente della setta Pitagorica ed Eleatica, mentre non vi è memoria che alcun uomo illustre avesse Brindisi in quella stagione prodotto; né per quanto ampia, e popolata fosse stata la città nostra, sappiamo che alcuna scuola giammai vi fosse fiorita prima di cadere in poter dei Romani; giacché la iscrizione riguardante la scuola di Epicuro, che sarà riportata in appresso, appartiene ai tempi assai posteriori. Tutto ciò potrebbe indurci a credere, che non mai Brindisi sia stata città greca. Altronde però è da riflettersi, che le monete greche non solo dal Golzio, ma da infiniti altri vengono contestate, come vedremo allorché tratteremo di esse; di modo che irragionevole cosa sarebbe il dubitarne. Sappiamo altresì che frequente commercio ella ebbe coi Greci, e che Falanto discacciato da Taranto quivi si rifuggì. Finalmente Laerzio in Pitagora scrisse, che insegnando questo Filosofo in Metaponto, era giornalmente ascoltato da seicento uditori, e tra questi vi erano pure i Messapi. Perciò non saremmo alieni dal credere, o che i Messapi nazionali per il loro commercio coi Greci talora grecizzassero, o che talora abbiano qui abitato eziandio i Greci: e quindi potrebbe essere facile che le monete greche fossero state da essi coniate.

Livio, parlando della spedizione di Cleonimo Spartano dette la denominazione di Brindisino al Promontorio Salentino: poiché parlando della presa della città di Turio scrisse, che quegli per non venire alle mani coi Romani, girando il Promontorio Brindisino si inoltrò nell’Adriatico:

Cleonimo si ritirò dall’Italia prima di dover combattere coi Romani: circumnavigata poi la punta di Brindisi e spinto dai venti in mezzo al mare Adriatico . . .

E Strabone asserì, che Cleonimo era stato chiamato dai Tarantini in loro aiuto: ed Ateneo aggiunse, che avesse voluto ricevere alcune zitelle in ostaggio dai Metapontini. Or non essendovi in Brindisi, né in questa regione altro rinomato promontorio, se non il solo Salentino, non poteva questo denominarsi Brindisino, se Brindisi non era la città principale di tutto il paese dei Salentini, da cui avesse potuto prendere il nome il promontorio.

E tale fu ancora la città fino a che fu soggiunta dai Romani. Floro dice:

. . . *Salentini, con l'aggiunta dei Peucezi, e Brindisi, capoluogo della regione, con il suo famoso porto, sotto M. Attilio duce* . .

E colle stesse parole di Floro si espresse pure Giornande scrittore del sesto secolo. So che da taluni si è cercato derogare all’autorità di Floro, come scrittore di poca fede. Ma il dotto Paolo Merola su ciò volle seguire Floro, per averlo trovato uniforme agli altri scrittori:

. . . *con tante ricchezze, e tanta potenza, che un tempo fu capitale del popolo salentino, e fu frequentata da genti asiatiche e greche.*

Né diversa da quella di Floro fu la testimonianza di Eutropio: il quale scrisse che dopo di essersi fatta la guerra ai Tarantini, e

dopo essere stati soggiogati colla loro città i Brindisini, per costoro furono celebrali due trionfi:

. . . fu dichiarata la guerra in Puglia, i Brindisini furono catturati insieme alla città, e su di loro anche si trionfò.

I Romani in guerra coi Salentini per cagione del porto di Brindisi, e se ne rendono padroni

D. Annibale De Leo

I Romani erano già divenuti padroni di tutta l’Italia, né restava loro da occupare che il solo paese dei Salentini. Dopo che ebbero domato i Picentini, qui rivolsero le loro armi sotto il consolato di M. Attilio Regolo, e L. Giulio Libone nell’anno di Roma CDLXXXVI. Il pretesto della guerra, dice Dione fu che i Salentini avessero ricevuto Pirro nel loro paese, ed avessero arrecato molestie ai soci del popolo Romano; ma la vera cagione per la quale si mossero ad intraprenderla, oltre il dar fine alle conquiste di tutta l’Italia, fu la comodità del porlo di Brindisi, ed il facile passaggio che pensavano aprirsi nell’Illirico, e nella Grecia: *Portarono le armi alla Calabria, con il pretesto che avevano ricevuto Pirro, e attaccato gli alleati: ma in realtà intendevano sottomettere Brindisi, a causa della comoda e facile via per l'Illiria e l'Ellade.* E Freinsemio dice, che il pretesto dei Romani fu *che avevano accolto Pirro nei loro distretti e nelle loro città*. I Salentini non avevano altri porti capaci a ricevere armate navali, all’infuori di questo di Brindisi. Plutarco però scrisse, che la flotta di questo Principe fu dissipata da una fiera tempesta, e quegli col suo vascello si salvò sulle costiere dei Messapi, dai quali fu bene accolto. E finalmente Zonara ci lasciò scritto: *Romani . . . che presero possesso di Brindisi, a causa della comodità del porto e del facile passaggio verso l'Illiria e la Grecia; poiché, spirando lo*

stesso vento, è permesso sia salpare dal porto, sia approdare allo stesso.

I Romani dopo di avere soggiogato i Tarantini, non avevano bisogno di pretesti, come scrisse Dione, per muovere la guerra ai Salentini. Allorché Pirro fu chiamato in Italia, dice Plutarco, fu assicurato dagli Ambasciatori, che egli avrebbe potuto mettere in piedi un esercito di ventimila cavalli, e trecentocinquantamila fanti, radunando tutte le forze dei Sanniti, dei Messapi, dei Lucani, e dei Tarantini. Questi popoli erano tutti confederati per fare fronte alla potenza Romana. In fatti nella battaglia di Ascoli, assicura Frontino, che Pirro collocò nel destro corno i Sanniti e gli Epiroti; nel sinistro i Bruzj, i Lucani, ed i Messapi; e nel centro i Tarantini. Perciò leggiamo nelle Tavole Capitoline essersi trionfato non solo dei Tarantini, ma anche dci Sanniti, e dei Salentini.

La guerra dei Salentini però dovette essere assai sanguinosa. E sebbene ci siano mancati i libri di Livio, ove si trovava dettagliatamente descritta, sappiamo non di meno, che i consoli M. Attilio Regolo, e L. Giulio Libone non poterono terminarla; quantunque avessero ambedue meritato l’onore del trionfo.

Di tal trionfo fece menzione Aurelio Vittore e Cicerone ricolmò di encomi Regolo per le grandi imprese da lui operate, per essere stato due volte Console, e per aver trionfato. Ma i Consoli loro successori, Numerio Fabio, e Decio Giunio furono costretti a mettersi in campagna nel seguente anno, per conquistare tutto il paese dei Salentini, e dei Messapi, e ne celebrarono un secondo trionfo. E di tanta importanza tanta

vittoria fu considerata, che fu innalzalo in Roma un tempio a Pales Dea dei pastori, dalla quale fu creduto di essere stato come in ricompensa richiesto; scrisse Floro: *Per questa vittoria, un Tempio pretese per sé la Dea Pales.*

Domati in tal guisa i Salentini, e ridotto tutto il loro paese alla condizione di provincia romana, la citta di Brindisi, benché avesse cessato di essere capo, e dominatrice dei Salentini, comincio non di meno ad essere assai più celebre di quel che fosse stata per l'addietro, per ragione del suo porto: poiché in essa si videro frequentemente radunate tutte le forze della repubblica Romana, e da qui ebbero principio le spedizioni più gloriose per le conquiste dell'oriente: fin qui fu tirata la celebre Via Appia; e qui sempre si vide un continuo commercio di Romani, e di esteri.

In Brindisi si fonda la colonia Romana; e quindi diviene Municipio

D. Annibale De Leo

Prima di tutto pensarono i Romani spedire in questa città una celebratissima Colonia, che fu la prima tra quante se ne stabilirono in tutta la Japigia, e si unirono in essa molte famiglie nobili, e consolari, come le varie iscrizioni brindisine ci assicurano. Né solo sembrò questo sito adattatissimo per la comodità del suo porto, e per rendersi più sicuro il passaggio nella Gracia, ma fu creduto eziandio opportuno per la fertilità della campagna; attestando Strabone che l'agro brindisino era di miglior condizione del Tarantino, e che specialmente produceva ottime lane, e squisito miele: *L'agro dei Brindisini è migliore di quello dei Tarantini, perché, sebbene il terreno sia sottile, produce buoni frutti, e il suo miele e la sua lana sono tra quelli fortemente raccomandati.*

Plinio poi dice che si stendeva sino al paese dei Pediculi: *Brindisi confina con l'agro dei Pediculi, le cui città sono Rhudia, Egnatia, Barion.* Anche Varrone e Plinio commentarono le vigne brindisine. Così Plinio: *Il giogo è fatto di un palo di canna, o di crine e corda, come in Spagna . . .* Quindi i versi del celebre Giulio Claro: . . . *ti manda, dai campi bagnati da una morbida testa di cervo, dove un tempo il giogo dava l'uva alle viti.*

Ed il giureconsulto Pomponio: *Il vino dei Brindisini ha una*

forza così innata che non inacidisce in peggio, ma se ha attraversato il mare diventa il migliore. Onde assicura Frontino, che queste nostre campagne erano divise a seconda della loro ubertà: *Delimitate le provincie di Puglia e Calabria secondo la costituzione e la legge del Divino Vespasiano, furono fatte misurazioni in vari luoghi; . . . l'agro Brindisino fu diviso secondo la stima dell'ubertà, gli altri furono assegnati alle foreste.* La spedizione di tale colonia, dice Velleio Patercolo, che seguì sotto il consolato di Manlio Torquato Attico, e C. Sempronio Bleso, nell'anno di Roma DIX; nel che si accorda coll'epitome di Livio, che la stabilisce dopo la deduzione della colonia di Fregena; ma sembra che Zonara gli si opponga, poiché scrisse che circa alla fine della guerra Tarantina, essendo stata occupata Brindisi, vi sia stata spedita la colonia. Perciò ha creduto il Pighi che per ben due volte fossero stati qui spediti i coloni, cioè subito occupata la città, come scrisse Zonara, e venti anni dopo, come si narra da Velleio, e dall'epitome di Livio. Ma è da credersi piuttosto che Zonara, in occasione di parlare della presa della città, abbia voluto anticipatamente narrare una cosa dopo molto tempo accaduta. Tanto più che in un antico ristretto storico, che va dietro la cronica di Eusebio, e S. Girolamo, e che vien lodato dal Cluerio, si assegna la deduzione della colonia Brindisina al quarto anno dell'Olimpiade CXXXII. Or l'anno in cui furono Consoli Torquato e Sempronio, giusta il Dodvello, cadde parte nel quarto anno della suddetta Olimpiade CXXXII, e parte nel primo anno dell'0limpiade seguente.

L’ingresso dei coloni nella nostra città avvenne nel quinto giorno del mese Sestile. Un tal giorno come natalizio della colonia fu celebrato sempre in ogni anno con straordinaria allegrezza, come attesta Cicerone nell’epistola ad Attico, e nell’orazione pro Cn. Plancio, il quale in tale occorrenza qui si trovò, e questi cittadini ricolmò di magnifiche lodi, come avremo occasione di osservare in appresso.

Non piccoli furono i vantaggi che trassero i Romani dalla conquista della Messapia e dalla Japigia, non meno che dalla colonia Brindisina; poiché assicura Polibio che nella guerra contro i Senoni, gli Japigi ed i Messapi tennero apparecchiati per difesa della Repubblica cinquantamila fanti, e quindicimila cavalli. E nella seconda guerra Punica, allorché Roma vide imminente la sua rovina, la città di Brindisi non solo si mantenne nella sua fede, e fece restar deluse le speranze di Annibale, che pensava occuparla per tradimento, come scrisse Livio . . . *si diresse verso Brundusium, con l'intenzione di entrare in quella città, dove, peraltro, avrebbe sprecato il suo tempo invano etc.*, ma poderosi soccorsi ancora prestò ai Romani contro di lui.

E fu essa una delle diciotto colonie, che pronte si offrirono nella medesima guerra a sostenere la Repubblica, ed alle quali nel Senato Romano furono resi pubblici ringraziamenti, e delle quali Livio ha registralo il glorioso nome: *neppure adesso, dopo tanti secoli, tacciono le sue lodi ai Signini, ai Norbani, . . . ai Brindisini.*

Per tanti meriti non deve recar meraviglia, che i Brindisini fossero stati decorati non solo del diritto del Municipio, permettendosi loro di vivere secondo le proprie leggi, e sotto del loro Principe, e per aver saputo mantenere inviolati i sacri diritti dell'ospitalità coi generali ed ambasciatori Romani contro le insidie di Perseo Re della Macedonia; ma con essere stati ancora ammessi agli onorevoli uffizi della Repubblica, come attestano Polibio, e Livio, di Publio brindisino, Prefetto dell'annona in Clastidio, nella seconda guerra Punica.

Ed a ciò sembrò alludere Cicerone allorché disse, nella orazione pro Cn. Plancio: *Quei municipi che si trovano sulla strada da Vibo a Brindisi avevano tutti, giudici, in me il loro patrono e così, sebbene fatti segno a molte minacce, con grave loro rischio mi consentirono un viaggio sicuro.* E di qui è che le antiche lapidi brindisine frequentemente ci fanno menzione del Senato, e della Repubblica Brindisina, dei municipi, dei decurioni, dell'ordine Equestre, e Popolare, dei Censori, degli Auguri, e degli Edili, e di tanti altri titoli, che il diritto municipale assicurano.

Che cotesti Municipi abbiano usato della suprema potestà, qual era quella di coniare le proprie monete in tempo della Repubblica romana, è cosa assai chiara, ed il dimostra non solo il gran numero che se ne conserva nel nostro Museo, ma quelle ben anche, che tutto giorno si scavano nell'agro brindisino, e salentino.

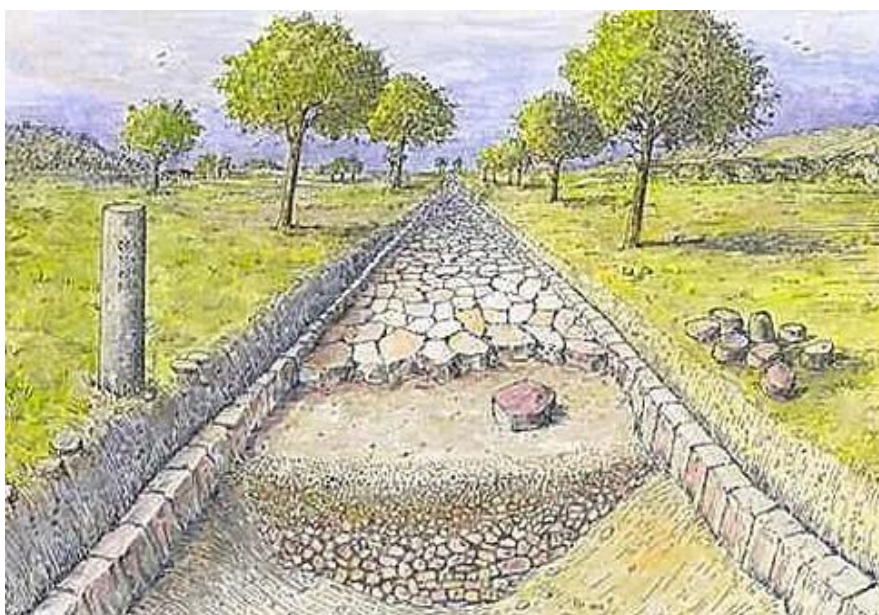
Chi sia stato autore della Via Appia, che menava da Roma a Brindisi

Andrea Della Monaca

Il vero autore della Via Appia fu Appio Claudio, detto il Cieco, quello che con la sua Oratoria dissuase il Senato di Roma a far pace con Pirro, che la chiedeva. Costui realizzò per i Romani due grandissime opere, che lo resero celebre; la prima fu l'Acqua Claudia, Il primo acquedotto di Roma; l'altra fu la Via Appia, che partendo dalla Porta Capena di Roma, attraversando per lungo l'Italia, giungeva fino a Brindisi. Per le suddette opere, ebbe a dire Cicerone: *Appius Claudius caecus, pacem Pirri diremit, Aquam adduxit, Viam univit*.

Secondo quanto scritto su un marmo antico in Trani, sembrava essere stato l'Imperatore Traiano l'autore di quella via. Ma Traiano ne sarebbe stato invece il restauratore, essendo a quel tempo, cioè centocinquanta anni dopo Appio Claudio, la gran parte delle ventinove vie consolari d'Italia, ridotte in rovina. Sulle varie iscrizioni che commemoravano le suddette opere di restauro, si leggeva la parola *fecit*, che in latino ha lo stesso significato di *refecit*, cioè restaurò.

La Via Appia fu chiamata la *Regina di tutte le strade del Mondo.* Era tutta lastricata di pietre quadre di media grandezza; per farla dritta e a livello si erano tagliati monti e costruito ponti; ad ogni miglio era stata posta per segno una colonnetta di marmo; dall'una e dall'altra parte c'erano alcune pietre poste

ordinatamente per rinforzare la strada, spesso alcune più sollevate per permettere ai viandanti di montare a cavallo; ogni poche miglia si trovavano comodi ospizi, per riposare e rifocillarsi; d'estate e d'inverno era sempre la stessa, senza fango o polvere e senza alcuna scomodità. Era lunga trecentosessanta miglia, come affermano tuti gli scrittori.

Sulla qualità di quella strada si legge che, il Sommo Pontefice Pio Secondo, camminando una volta per la Via Appia, considerandone stupito l'artificiosa manifattura, abbia incontrato un contadino che ne cavava pietre per una sua fabbrica. A quella vista, il Pontefice si alterò, e rivolgendosi indignato al padrone di quel luogo, gli impose di non permettere mai più per l'avvenire che altri facessero una simile cosa, non

potendo soffrire di veder guastare quella famosa antichità, che tanta spesa e fatica era costata ai Romani. (1)

Scrive Strabone, nel quinto libro, che l'Appia, avvicinandosi a Brindisi, dove ora è Monopoli, passava dirimpetto a Taranto, ad un giorno di cammino da quella Città. Il fatto che si dicesse che passava per Taranto, era perché ai tempi di Strabone non esisteva in quella zona alcuna altra città o castello che potesse dare il nome a quel passaggio.

Lo stesso Strabone dice, nel libro successivo, che per andare da Brindisi a Roma si potevano fare due strade: quella dei Mulattieri, attraverso le terre dei Peuceti, dei Dauni e dei Sanniti, fino a Benevento, lungo cui si incontravano Egnazia, Celia, Nezio, Canusio e Cerdonia; e l'altra per Taranto, tenendosi sulla destra di questa città, quanto una giornata di cammino. Quest'ultima è la Via Appia, che è una via di carri.

(1) – Furono tuttavia gli stessi Papi, ed altri notabili Romani, a fare scempio delle vestigia dell'antica Roma, costruendo chiese e palazzi con marmi e mattoni staccati dal Colosseo e da altri monumenti dell'età imperiale.

Della Via Appia, e di altre vie che da Roma menavano a Brindisi

D. Annibale De Leo

Stabilita in Brindisi la Colonia ed il Municipio, e piantato in questo confine d'Italia come un antemurale per la difesa della repubblica, e vedendosi i Romani già aperta la strada alla conquista dell'Oriente, prescelsero questa città come più adatta alle loro spedizioni per l'ampiezza e sicurezza del suo porto, e per il facile passaggio nella Grecia. Ed a rendere più agevole il cammino di terra, prolungarono fin qui la celebre via Appia, che da Roma a Benevento era stata spianata da Appio Claudio il Cieco, facendola passare per Venosa, e per Oria. Via divenuta celebratissima per la sua frequenza, con ragione perciò fu detta da Stazio la regina di tutte le strade: *Appia longarum teritur Regina viarum*.

Al termine di questa via si crede che i Romani avessero innalzato le due grandi colonne di marmo su di quella collina della città vicina al mare, e di fronte all'imboccatura del porto interno, per designare il confine dell'Italia, alludendo alle colonne di Ercole. Sarebbe da investigarsi il tempo preciso, nel quale sino a Brindisi fu prolungata, e quando fossero state innalzate le Colonne. Ed è da credersi che ciò non sia avvenuto né prima della deduzione della colonia brindisina, vale a dire prima del 509 di Roma, né dopo che cominciarono le spedizioni per l'Oriente. Durante tale periodo, i Romani dovettero pensare

certamente a non camminare per luoghi aspri e disastrosi, non solo per non rendere gravose le marce delle truppe, ma anche per la comodità delle vetture, e per la celerità dei corrieri. Poiché nel 552 di Roma, ebbero principio le grandi spedizioni da questo porto per la guerra contro Filippo, dobbiamo supporre che allora la via Appia fosse già stata prolungata fino a Brindisi e innalzate le due colonne. Il Pratilli scrisse che cotesta via, di cui fu autore Appio Claudio il Cieco, sia stata prolungata sino a Benevento da Appio Claudio Crasso, sotto il di cui consolato, nel 485, fu dedotta la colonia in Benevento, e poi prolungata fino a Brindisi da Appio Claudio Pulcro, che fu console nel 540.

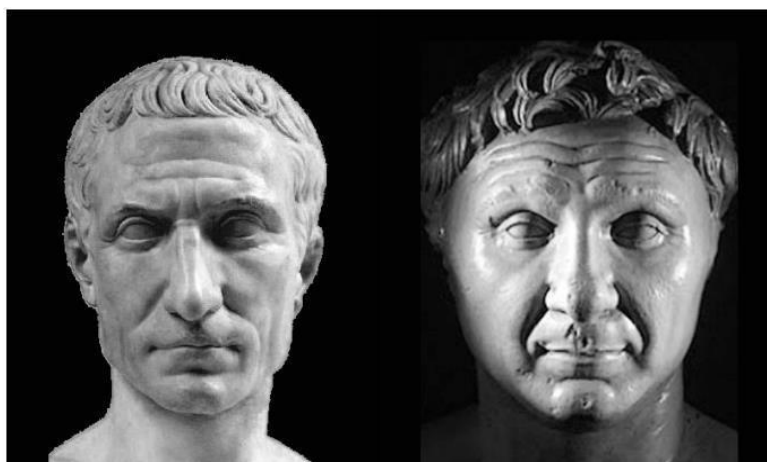
Ebbe la via Appia molti restauratori: cioè C. Sempronio Gracco, Giulio Cesare, Ottaviano Augusto, Vespasiano, Domiziano, Nerva, Antonino Pio, Caracalla, ed altri. Tra tutti si distinse l'Imperatore Traiano. Piacque a Traiano spianare un'altra strada da Benevento a Brindisi, per il paese dei Peucezi, che via Traiana ed Egnazia fu detta, perché passava per l'antica Egnazia, come attestano le medaglie del medesimo Imperatore, ed alcuni cippi miliari. Ma prima di Traiano altra strada doveva esservi, che per Bari ed Egnazia a Brindisi anche menava, la quale fu percorsa da Orazio nel suo viaggio descritto nella satira V del libro I.

Strabone poi attesta, che da Brindisi a Roma erano due vie, una a man dritta per i Pedicoli, o Peucezi, Dauni e Sanniti; l'altra era l'Appia carrozzabile a man sinistra, che tirando per Oria piegava sino a Taranto, e s'indirizzava per Venosa, e poi ambedue si univano a Benevento. Lo stesso dice ancora, che

l’Appia per altre citta marittime non passava, se non per Terracina, Formia, Minturno e Sinuessa, che riguardano il mare superiore, e che nel suo termine toccava Taranto e Brindisi. Ma la via percorsa da Orazio conduceva per Bari ed Egnazia sulle coste dell’Adriatico, e perciò ben diversa dall’Appia. Forse poteva essere la via Numicia, o secondo altri Minucia, di cui scrisse lo stesso poeta, mettendo in dubbio quale delle due vie riuscisse più comoda. Ma dall’autorità di Strabone si ha, che non solo l’Appia era più comoda, come quella che si poteva percorrere con i carri, ma eziandio più breve. Per la via Egnazia poi si poteva viaggiare coi muli, ed era ancora più lunga. Perciò è che Pompeo invitando Cicerone a venire in Brindisi, lo avverte a prendere il cammino per la via Appia.

La via Traiana poi da Brindisi, passando prima per Baleso, e quindi per Lupia, e Rudia, si stendeva sino ad Otranto, ed i suoi vestigi, per testimonianza del Galateo, frequentemente s’incontravano. Nell’agro brindisino sono tuttavia superstiti i vestigi di quest’opera romana, non solo al settentrione, nella distanza di circa sei miglia, nel territorio detto dell’Apani, ma anche alla parte di mezzogiorno, nella distanza di circa quattro miglia. Nel canale detto di Tramazzone si scorgono tuttavia le rovine di un gran ponte di struttura romana.

Avvenimenti che ebbero luogo a Brindisi per le discordie civili tra Cesare e Pompeo

D. Annibale De Leo

Dell'antica Brindisi, le cose più interessanti sono quelle che accaddero al tempo delle guerre civili dei Romani: avvenimenti che resero celebre la nostra città nella storia dì Roma. Cesare e Pompeo divennero così potenti, che ambedue aspiravano a governare la Repubblica con assoluta autorità; Cesare venuto dalle Gallie colle sue legioni vincitrici, passato il Rubicone, e resosi padrone di Rimini, sparse in Roma la costernazione e il terrore. Molto tardi si accorse Pompeo di aver poco curato il suo rivale, e non potendogli opporre resistenza, uscì da Roma coi consoli, e molti senatori, e si ritirò a Brindisi con quante truppe aveva potuto radunare.

Egli scelse questa città, non solo perché ben munita, ma per

rendersi anche padrone della flotta della Repubblica, che si trovava dislocata in questo porto, e per avere libero il passaggio in Grecia, e in Oriente. Cesare lo inseguì, e l'otto di marzo dell'anno di Roma DCCVII fu sotto le mura di questa piazza con sei legioni, due recentemente formate, e quattro di soldati veterani. Sembrava che in Brindisi dovessero decidersi le sorti di questi due grandi comandanti.

Cicerone in più lettere aveva dimostrato premura di sapere l'esito delle cose di Brindisi; e poiché intendeva non essere molto favorevole a Pompeo, di cui seguiva il partito, dette i più chiari segni del suo rammarico. Pompeo, dopo essere entrato in questa città, ne fece subito partire Metello Scipione per il suo governo della Siria, e Gneo Pompeo suo figlio, sperando di potere per mezzo loro radunare le più potenti armate da tutte le parti dell'Oriente. Fece pure passare a Durazzo i consoli Claudio Marcello e Cornelio Lentulo con trenta coorti; ed egli si fortificò in Brindisi con altre venti, con intenzione di andarsi ad unire a loro col ritorno delle loro navi.

Cesare, che aveva avuto in mano Magio Cremona, prefetto dei fabbri, ossia direttore dei lavori militari di Pompeo, lo spedì a Pompeo stesso colla commissione di annunziargli che gli sarebbe piaciuto di abboccarsi insieme a Brindisi, per trattare degli interessi della Repubblica, e del comune vantaggio. Egli nella sua opera, de bello Civili, si duole che Pompeo non gli avesse più rimandato Magio, né dato alcuna risposta; e ciò per giustificare la sua condotta nell'avere intrapreso una ingiustissima guerra. Ma in un'altra sua lettera scritta da Brindisi

ad Oppio e Balbo, su questo apertamente si contraddice, attestando che Pompeo gli aveva rispedito Magio per trattare la pace, e che egli aveva risposto, come aveva creduto conveniente. Questo grand'uomo, che dette tante prove della sua generosità, preso dalla sua sterminata ambizione, si disonorò con una vergognosa menzogna, in un'opera destinata alla posterità.

Intanto, essendosi Pompeo chiuso in Brindisi, Cesare cinse di assedio la città dalla parte di terra, e cercò anche di chiudere la foce del porto interno, per costringere Pompeo ad uscirne presto, o per impedirgli ogni mossa, nel caso volesse trattenersi. Infatti, in quel luogo dove la foce del porto interno era più angusta, Cesare fece gettare in acqua, dall'una e dall'altra parte del lido, grossi massi di terra e pietre tagliate dalle vicine colline. Ma giacche nei luoghi più vicini al lido il mare aveva poca profondità, si cominciava a formare da una parte e dall'altra un argine, che chiudeva la bocca del porto interno. Ma dove il mare era più lontano dal lido, ed aveva maggiore profondità, assorbiva ogni masso che vi si gettava, né l'argine che si era cominciato a formare poteva avere consistenza.

Allora Cesare pensò di proseguire il lavoro con grosse zattere, che formavano un argine di trenta piedi per ogni verso, e che fermò a terra con quattro ancore attaccate ai quattro angoli. Alle prime ne univa delle altre della stessa grandezza, e le ricopriva tutte di terra, affinché non ne fosse impedito il passaggio avanti e indietro per la difesa. Dal fronte e dai fianchi muniva tali lavori con graticci e palizzate, e sopra ogni quarta zattera

innalzò delle torri a due tavolati, per poter con esse comodamente difendere l'opera dall'impeto delle navi di Pompeo, e dagli incendi.

Pompeo che dalla città guardava tali opere, e conosceva il proprio pericolo, non smetteva di usare ogni mezzo per disturbarle. Prese egli delle grosse navi da carico, che erano in questo porto, e sopra di esse innalzò delle torri a tre palchi, e riempitele di ogni sorta di armi, e di strumenti da lanciare, le accostava alle opere di Cesare per rompere le zattere, e frastornargli i lavori. E cosi ogni giorno, da lontano, si combatteva da ambe le parti con frombole, saette, ed altre armi. Il lavoro di Cesare era giunto quasi alla metà, e vi si erano impiegati nove giorni, quando giunsero, rimandate dai consoli a Brindisi, le navi da Durazzo, dove avevano trasportato la prima parte dell'esercito.

Pompeo, o che gli avessero fatta impressione le operazioni di Cesare, o che fin dal principio avesse stabilito di lasciare l'Italia, all'arrivo delle navi si dispose alla partenza, e per potere più facilmente frenare l'impeto di Cesare, affinché all'atto della sua partenza i nemici non entrassero furiosamente nella città, fatti ritirare i cittadini nelle loro case, come dice Plutarco, fece murare le porte e l'ingresso dei quartieri e delle piazze, ed ordinò che si scavassero dei fossi di traverso alle strade, facendovi conficcare delle pertiche e dei tronchi acuminati. Coprì questi con sottili graticci, e di sopra vi spianò della terra; infine serrò tutt'intorno i passaggi e due sentieri fuori delle mura, che portavano al porto, con grandissime travi acuminate, piantate

nel suolo. Avendo preparato tali cose, comandò ai suoi soldati che si imbarcassero silenziosamente; mentre si eseguiva l'imbarco dispose sulle mura e sulle torri vari soldati veterani, armati alla leggera con frombole e saette. Questi dovevano ritirarsi sulle navi, ad un determinato segnale che verrebbe dato, allorché tutti i soldati si fossero imbarcati: e perciò lasciò loro barche leggere in un luogo opportuno.

Gli abitanti di Brindisi, offesi dalle ingiurie e dai soprusi dei soldati di Pompeo, erano divenuti fautori del partito di Cesare. Essendosi accorti intanto che Pompeo voleva partire, e che i suoi soldati correvano di qua e di là, saliti sopra i tetti delle case, ne davano segno all'esercito di Cesare. Cesare, conosciuta così l'intenzione di Pompeo, ordinò che si approntassero le scale, e che i soldati si armassero, per non perdere qualunque opportunità di combattere il nemico.

Pompeo salpò sul far della notte, e coloro che erano di guardia sulle mura, furono richiamati col convenuto segnale, e corsero alle navi. Ma i soldati di Cesare con le scale penetrarono nella città, ed essendo stati avvertiti dai Brindisini delle insidie tese loro lungo il cammino, furono guidati al porto, e trovate due navi cariche di soldati, le quali si erano accostate al molo di Cesare, con battelli e palischermi le raggiunsero e le presero. Così Pompeo, padre del Senato e arbitro della guerra e della pace, uscì fuggendo dallo stesso porto, nel quale pochi anni prima era entrato vittorioso e trionfante con la sua flotta, dopo la guerra Mitridatica.

Se Cesare avesse potuto vincerlo a Brindisi, la guerra sarebbe

terminata, senza tanto spargimento di sangue, e Pompeo sarebbe certamente caduto nelle sue mani. Alcuni, compreso Plutarco, hanno considerato la fuga di Pompeo da Brindisi come un capolavoro, frutto della sua grande esperienza negli affari di guerra; Cesare fu sorpreso nel riflettere che Pompeo avesse voluto lasciare l'Italia, pur trovandosi in una città ben fortificata, dove, essendo padrone del mare, avrebbe potuto attendere le sue legioni dalla Spagna. Cesare, approfittando della debolezza di Pompeo, avrebbe voluto inseguirlo in Grecia prima che acquistasse forze maggiori; ma, oltre a mancargli le navi per il trasporto delle truppe, temeva che i luogotenenti di Pompeo, con le armate spagnole, passassero nelle Gallie, ed anche nell'Italia, nel tempo della sua assenza. Perciò, contento di averlo costretto ad uscire dall'Italia, prima di inseguirlo, volle mettersi al coperto da ogni molestia da parte della Spagna.

Quindi, avendo ordinato a tutti i magistrati dei municipi, di allestire tutti i vascelli che potevano, e di condurli nel porto di Brindisi, per potervi a suo tempo imbarcare l'esercito, lasciò questa città con una legione di presidio, e prese la via di Roma, e di là col suo esercito passò nella Spagna. Sottomesse con la massima celerità tutte le truppe di Pompeo in Spagna, Cesare tornò a Roma in qualità di Dittatore; ed essendo stato eletto Console dell'anno seguente, non volle attendere le idi di gennaio per prendere possesso della carica. Si recò a Brindisi, dove seguì la cerimonia del possesso del suo consolato.

Qui ritrovò dodici legioni, che aveva precedentemente spedito con tutta la cavalleria; ma non ritrovò in questo porto un numero

di navi sufficiente per il tragitto di tutto l'esercito, e potette appena imbarcare sette legioni, e queste nemmeno complete, essendo ridotte a ventimila fanti e seicento cavalli. Le tante guerre delle Gallie e il lungo viaggio dalla Spagna le aveva di molto diminuite. E soprattutto, un esercito assuefatto a vivere nelle salutari regioni delle Gallie e della Spagna, soggiacque alle malattie autunnali, nel clima malsano della Puglia e dei dintorni di Brindisi.

Cesare dunque, dopo avere arringato i suoi soldati, li obbligò a lasciare in Italia i loro schiavi ed il bagaglio, affinché un maggior numero di soldati potesse salire sulle navi che aveva disponibili; il quattro di gennaio salpò da questo porto, ed il giorno seguente sbarcò sotto i monti della Chimera; la notte stessa rimandò a Brindisi i vascelli, per il trasporto delle rimanenti legioni e della cavalleria. Ma avendo saputo poi, che il passo era ben guardato dalle navi di Pompeo, e che trenta dei suoi vascelli erano caduti nelle mani di Bibulo, scrisse a Fusio Caleno che non si affrettasse a partire da Brindisi. Fortunatamente un tale avviso giunse in tempo; cosicché Fusio, che aveva fatto vela con tutta la flotta, poté rientrare nel porto, ed un solo vascello, che si era di molto inoltrato, cadde nelle mani dei nemici.

Cesare intanto non osava attaccare Pompeo, perché si conosceva di gran lunga inferiore di forze, ed aspettava perciò con impazienza l'altra parte del suo esercito rimasta a Brindisi. Dall'altra parte, Pompeo non aveva altro impegno che quello di impedire tale unione. Libone, che per Pompeo comandava una

flotta di cinquanta navi, si presentò di fronte a questo porto, e si impadronì dell'isola situata nella sua imboccatura; e gli riuscì pure di prendere alcune navi da trasporto, che incendiò, eccetto una che trovò carica di frumento. Dalla stessa poi, fatti sbarcare di notte i suoi soldati, cacciò dai vicini presidi la cavalleria nemica, e sparse il terrore nei Cesariani. E tanto opportuno gli sembrò quel sito, che scrisse a Pompeo che poteva sicuramente far tirare a terra alcune navi per ripararle, giacche egli, colla sua flotta, avrebbe impedito a Cesare ogni soccorso.

Marco Antonio, che si trovava allora a Brindisi, fiducioso nel valore dei suoi soldati, fece coprire di graticci e di tavole circa sessanta grandi palischermi, e fattivi montare dei soldati scelti, li schierò separatamente sul lido, in molti luoghi; ed ordinò che due triremi, fatte da lui costruire a Brindisi, uscissero all'imboccatura del porto. Libone, nel vedere queste navi, sperando di potersene impadronire, spedì contro di esse cinque quadriremi, all'accostarsi delle quali, le triremi rifuggirono nel porto interno; ma i nemici, spronati dal desiderio di impadronirsene, tennero loro dietro. All'improvviso saltarono fuori dai battelli di Antonio i soldati nascosti, avventandosi contro i nemici; al primo scontro occuparono una delle quadriremi di Libone, costringendo le altre ad una vergognosa ritirata. Questo stratagemma, riportato anche da Polieno, sbigottì i pompeiani.

A questo danno si aggiunse che la cavalleria disposta da Antonio sulla spiaggia, vietava ai soldati di Libone di fare rifornimento d'acqua. E quindi, spinto egli dalla necessità e

dalia vergogna, tolse l'assedio, e se ne ripartì da Brindisi. Antonio e Caleno liberati cosi dalle molestie di Libone, e premuti da Cesare perché trasportassero il rimanente dell'esercito, uscirono finalmente da questo porto con altre quattro legioni ed ottocento cavalli, e con navigazione favorevole presero il porto detto Ninfeo, da dove, rimandate a Brindisi le navi per il trasporto delle rimanenti truppe, si andarono ad unire con Cesare. Rimanevano tuttavia in Brindisi molti soldati veterani, che non avevano potuto passare in Grecia, o per causa di malattia, o per difetto di navi. Dopo la battaglia Farsalica, essendosi molti soldati di Pompeo radunati nell'Illiria, si andavano fortificando in quella provincia; Ottavio, uno dei luogotenenti di Pompeo, li sosteneva con la flotta dalla parte del mare.

Cornificio, spedito là da Cesare con due legioni, chiese soccorso a Vatinio che si trovava a Brindisi. Questi allestì subito delle grosse navi, che si trovavano in questo porto, aggiungendovene delle altre più piccole, armate di speroni sulle prue, ed imbarcativi i soldati veterani qui rimasti, con forze molto inferiori, riuscì a riportare una completa vittoria sulla flotta di Ottavio, e a mantenere l'Epiro nella soggezione di Cesare. Durante la guerra civile, Brindisi si mantenne sempre devota a Cesare, come, oltre a quello che ci dice la storia, ci dimostra pure la seguente iscrizione brindisina, riportata dal Pratilli:

SECURITATI. PERP. C. IULI. CAES. DICT.

PERP.P.P. DECUR. BRUNDUSIN.

Frequenza in questa città di personaggi illustri

D. Annibale De Leo

Il commercio maggiore in Brindisi derivava dall'accesso continuo dei più illustri personaggi, i quali o per pubblici affari o per privati interessi spesso in questa nostra città capitavano, che era la scala e l'emporio dell'Italia, e dell'Oriente.

Qui dopo la guerra Macedonica approdò con tre vascelli Misagene, figlio del re Masinissa, la cui flotta ritornando nell'Africa fu dispersa da una tempesta nell'Adriatico; dal Senato gli fu qui spedito il Questore L. Stertinio, per prestargli un comodo ospizio, e procurargli tutto quanto poteva interessare la sua salute di lui. Qui vennero, Eumene Re di Pergamo, ed il primo Erode Re della Giudea. Qui venne pure Fulvia moglie di M. Antonio, scortata da tremila cavalieri, per passare nella Grecia. E qui approdò Tiridate Re di Armenia colla Regina, e coi suoi figli.

Partecipò anche questa nostra città del pubblico lutto per la morte di Germanico, nell'arrivo che qui fece Agrippina con l'urna contenente le ceneri dell'infelice suo marito. E fu tale il concorso, non solo degli amici, e di coloro che avevano militato sotto questo ottimo principe, ma eziandio degli abitanti dei paesi vicini, che osservata in alto mare la flotta, riempirono di popolo non solo il porto ed i luoghi più prossimi al mare, ma anche le muraglie, ed i tetti delle case. Quando poi Agrippina pose piede a terra coi suoi figli, portando fra le sue braccia l'urna ferale, fu

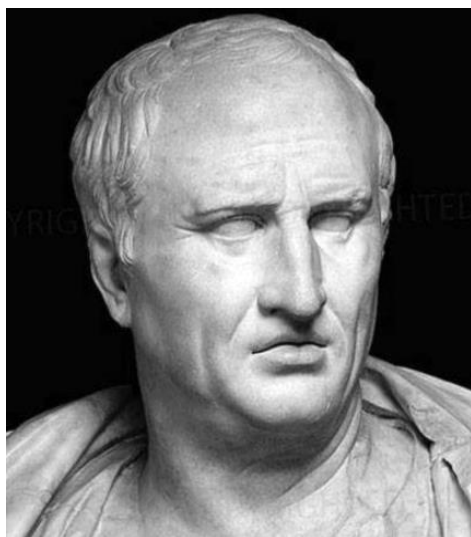
compianto con gemiti universali il suo arrivo.

Degli Imperatori Romani accolse questa nostra città Vespasiano nel ritorno che fece dall'Oriente; M. Aurelio colla sua figliuola Lucilla, già destinata sposa a L. Vero; e finalmente l'Imperatore Settimio Severo. Di M. Aurelio rimase in Brindisi la memoria nella seguente iscrizione, riportata dal Casimiro:

PRO. SALVTE. IMP. M.
AVRELII. ANTONINI. PII.
AVG. PART. P. P.

Ma non si deve omettere di far parola di alcuni personaggi insigni per le lettere, che per varie cagioni capitarono in Brindisi. Abbiamo già notato come il poeta Orazio fece fin qui un suo viaggio, ed Aulo Gellio qui sbarcò nel suo ritorno dalla Grecia. Per testimonianza di Valerio Massimo, da Brindisi passò nell'Asia con l'uffizio di Questore il celebre oratore M. Antonio. In Brindisi finì i giorni suoi Virgilio, benché Servio abbia creduto, che fosse morto in Taranto.

Si vede in Brindisi un'antica casa fabbricata di grosse pietre, poco lontana dal mare, ed in faccia all'imboccatura del porto interno, presso le due antiche colonne, di cui si è parlato, la quale per antica tradizione si dice essere stata la casa di Virgilio. Lo storico brindisino Andrea Della Monaca ci fa sapere, che Virgilio, reduce dalla Grecia in unione di Ottaviano Augusto, si trovava gravemente indisposto, e l'indisposizione si accrebbe per effetto della navigazione; e che dopo pochi giorni

dall’arrivo in Brindisi se ne morì, al ventidue di settembre, ventotto anni prima di Cristo.

Le opere di Cicerone ci offrono frequenti memorie del soggiorno avuto in Brindisi da questo grand’uomo. Essendo stato egli per la legge Clodia esiliato dall’Italia, pensò di ricoverarsi nella Sicilia, e giunse sino a Vibone. Ma il Pretore C. Virgilio, benché amico suo antico, gli vietò l’ingresso in quell'isola, forse perché era informato della legge, che gli imponeva di dover essere 400 miglia lontano dall’Italia. Perciò mutando consiglio, s’incamminò verso Brindisi per passare nella Grecia. Cicerone si astenne in quell’occasione dall’andare invece a Taranto, sua città amica, soggiungendo che Brindisi si sarebbe contentata piuttosto di essere distrutta, anzi che farsi togliere la persona di lui da dentro le sue mura.

Qui soggiornò negli orti di M. Lenio Flacco suo amico, presso cui era stato solito albergare. Nella lettera a Terenzia sua moglie, dice:

Sono stato dodici giorni presso M. Lenio Flacco, ottimo amico, che per la mia salvezza non ha curato il pericolo di essergli confiscati i beni, e di perdere la propria vita; né per timore dell'ingiustissima legge si è rimosso dal suo proponimento di adempiere gli uffizi dell'ospitalità, e dell'amicizia. E fui collocalo in una fedele e sicura nave colle proprie mani di lui, del prudentissimo ed ottimo vecchio di lui padre, e di ambedue i di lui figli, ed ascoltando i loro voti per il mio ritorno, mi incamminai verso Durazzo.

Dice Plutarco che quando Tullio fece vela da Brindisi, ebbe sul principio un vento favorevole, ma quando fu in alto mare, si levò un vento contrario, che l'obbligò a retrocedere, e dare fondo là donde s'era partito.

Cicerone nell'anno seguente ottenne dal Senato il decreto per il suo ritorno, che poi passò in legge nei comizi centuriati. Appena gli pervenne la notizia del decreto del Senato, senza attendere l'esito della legge, partì da Durazzo al quattro di agosto, ed il dì seguente si trovò a Brindisi, ove ritrovò sua figlia Tullia, che era venuta ad incontrarlo. Accadde che in quel giorno in questa nostra città si celebrava la festa annuale dell'ingresso della colonia, come pure la dedicazione del tempio della Salute in Roma, ed era anche quello il giorno natalizio di Tullia. Tutte le indicate circostanze dunque concorsero ad accrescere la solennità del suo ritorno, che fu celebrato dai

Brindisini colle maggiori dimostrazioni di allegrezza. Fu egli ospite di nuovo nella casa dell'antico suo fedelissimo amico M. Lenio Flacco, e del di lui padre, e fratello, personaggi tutti di grande erudizione, che lo avevano così onorevolmente trattato nella sua disgrazia; e dopo essersi alquanti giorni qui trattenuto, si incamminò verso Roma tra gli applausi di tutta l'ltalia.

Dopo sei anni Cicerone ritornò in Brindisi come proconsole al governo della Cilicia; e nel venire da Roma in Brindisi, si trattenne tre giorni in Taranto in compagnia di Pompeo. Fu costretto a trattenersi qui dodici giorni per effetto di una leggera indisposizione. Terminato in fine l'anno del suo governo, ed aspirando all'onore del trionfo per i vantaggi riportati col suo esercito nel monte Amano, non che per la presa di Pindenisso, sbarcò in questa citta coi fasci intrecciati di alloro; e qui pure nello stesso memento giunse Terenzia di lui moglie, che gli veniva incontro; cosi che il di loro primo saluto fu sulla gran piazza della città.

L'ultimo soggiorno di Cicerone in Brindisi fu dopo la battaglia Farsalica. Vi sbarco egli da Durazzo verso la fine di ottobre dell'anno di Roma 705, ove era stato unito al campo di Pompeo. Ma tale dimora, che fu di circa un anno, gli riusciva più penosa di qualunque castigo; e ne aveva ben ragione di cosi lamentarsi, giacché vedeva colla disfatta di Pompeo rovinato il partito repubblicano: non poteva comparire in pubblico coi fasci ornati di alloro, e colle insegne della sua dignità, temendo qualche insulto dai soldati del partito vincitore. Non vi è lettera

da lui scritta in tutto quel tempo, nella quale non desse segni di costernazione, e di dolore.

Venne qui a trovarlo la sua figliuola Tullia al 13 di giugno nell'anno seguente: ma il riflesso delle di lei virtù, invece di recargli sollievo, gli accrebbe anzi oltremodo l'amarezza, e perciò la rimandò indietro a sua madre. Durante tale dimora in questa città si lamentava, perché si sentiva oppresso dalla gravezza dell'aria. Ma alla fine se ne partì confortato dalla clemenza di Cesare.

Note storiche su Brindisi

Antoine Laurent Castellan

Tutti gli storici sono d'accordo sulla remota antichità di questa città. Alcuni la chiamarono Brundusium o Brundisium; alcuni poeti Brenda, per facilitare la metrica; nel medioevo, Brundusiopolis. Varie le ipotesi sulla fondazione di Brindisi. Dovrebbe essere attribuita a Brendo, figlio di Ercole; agli Etoli, compagni di Diomede; infine, ai Cretesi; certamente i suoi abitanti furono coinvolti nelle antiche guerre tra i popoli dei confini fra la Messapia e i Tarantini. Quando questi ultimi chiamarono Pirro in Italia, Brindisi, allora città capitale dei Salentini, condivise la punizione inflitta dai Romani alla città di Taranto. Essi la saccheggiarono, l'anno di Roma 487, ed usarono il pretesto della sua distruzione per rimanere i padroni di questo porto, che doveva aprire loro un passaggio sicuro e veloce verso la Grecia; vi fu fondata perfino una colonia nel 509. Sotto il loro dominio, questa città divenne in seguito molto fiorente, ed una delle più ricche e più importanti città d'Italia.

Essa fu nel novero delle diciotto colonie che fornirono grande aiuto alla repubblica nel periodo della seconda guerra punica. Durante le guerre civili tra Cesare e Pompeo, Brindisi svolse un ruolo importante. Penso che sia interessante seguire nei dettagli

(1) - Appiano e Cesare stesso hanno raccontato questi avvenimenti. Quest'ultimo ha descritto il porto e gli stratagemmi da lui messi in atto per assediare Pompeo; ma queste descrizioni sono un pò confuse. Lucano (libro V) descrive il sito più esattamente.

questi eventi memorabili (1).

Sappiamo che Pompeo si era ritirato a Brindisi con le sue truppe; Cesare, che lo aveva inseguito per assediarlo in questa città, vi si stabilì e concepì un progetto di chiusura del porto con una diga ed una palizzata di sbarramento. Mentre le due parti combattevano con pari accanimento intorno a queste opere, ancora in corso di costruzione, le navi che avevano trasportato i senatori ed i consoli, con trenta coorti, sulle coste dell'Epiro, sostavano allora, non nel porto di Brindisi, come si crede comunemente, ma nella grande rada esterna; Pompeo ebbe quindi tutto il tempo di imbarcarvisi con i suoi uomini e fuggire a Durazzo durante la notte, lasciando solo due navi, le uniche probabilmente che si trovavano nel porto interno e che, tentando la fuga, si arenarono contro la diga in costruzione, che bloccava l'uscita del porto. Questa manovra può essere considerata come uno stratagemma diversivo, utilizzato da Pompeo per attirare l'attenzione di Cesare su questo lato, mentre il suo nemico allontanava le sue truppe e le imbarcava, all'esterno sulla costa opposta. L'ispezione dei luoghi mostra quanto fosse impossibile far fuggire da Brindisi anche una sola barca, per le precauzioni prese da Cesare, ingombrando l'entrata del porto. Questo progetto di ostruzione fu facile da eseguire, dal momento che tale passaggio non è mai stato molto più ampio di quanto non sia adesso, posto com'era tra due spuntoni di roccia distanti non più di venti tese uno dall'altro.

Dopo aver distrutto in Spagna l'armata spagnola di Pompeo, Cesare si trasferì in Grecia, nell'Epiro, dove attese con impazienza l'arrivo delle truppe che aveva lasciato a Brindisi.

Era di grande interesse per Pompeo impedire l'unione di queste forze nemiche; così inviò una flotta che doveva impadronirsi dell'isola su cui fu poi costruito il castello che domina ora la rada e l'ingresso del porto di Brindisi. Ma avendo Antonio sparso le sue truppe sulla costa, rendendosi di fatto padrone di quel sito, la flotta nemica fu costretta a ritirarsi. Cesare, tuttavia, preoccupato per il ritardo del passaggio delle sue legioni, si risolse infine ad andare a prenderle lui stesso. Si travestì da schiavo, montò sulla barca di un pescatore, e partì nel mezzo della notte, nonostante l'avvicinarsi di una tempesta che presto mise quella fragile barca in grande pericolo. Il pescatore sgomento stava per tornare indietro; Cesare si fece allora riconoscere e gli si rivolse dicendo: *Che cosa temi? Tu porti Cesare e la sua fortuna!* Bisognò, tuttavia, cedere a un elemento che era più forte dell'ostinazione umana (1). Conosciamo il seguito di questa guerra che terminò con la famosa battaglia che stabilì i destini del mondo, nei campi di Farsaglia.

Brindisi doveva ancora soffrire sotto Augusto, Antonio e Bruto. I suoi abitanti furono prima puniti per aver preso le parti di Ottaviano; godettero poi del lungo periodo di pace che fu concesso al mondo. Questa città rimase fedelmente attaccata ai destini dell'Impero, fino alla sua decadenza. Essa si trovò, con le altre città pugliesi, in fondo al periodo delle devastazioni dei

(1) - Questo fatto fu ricordato al ritorno di Carlo V dalla sua spedizione imprudente e sfortunata su Algeri; durante il suo ingresso pubblico a Napoli, fu esposto un dipinto raffigurante Cesare su una barca battuta dalle onde, con queste parole scritte sopra: Et transire dabunt et vincere Fata.

barbari, che, a poco a poco si impadronirono anche di queste terre. Brindisi fu ridotta tre volte allo stremo; se il suo porto non fosse stato considerato sicuro ed importante, probabilmente sarebbe stata abbandonata del tutto, così come avvenne per molte altre città vicine. Totila, essendosi impadronito di Brindisi, ne fece radere al suolo le mura, in modo che non potessero servire da riparo ai Greci d'Oriente, che già reclamavano qualche diritto su questa città. Poco dopo, avendo Belisario e Narsete cacciato i Goti, questa città, così come tutto il resto della Magna Grecia, tornarono sotto il dominio degli imperatori, con Ruggero, primo sovrano del regno di Puglia. Deve essere qui osservato, in onore di questa città, che per molto tempo le fu riservato l'appannaggio ed il titolo di capitale di quello che oggi chiamiamo il regno di Napoli. Quest'ultimo nome non apparve che molto più tardi, quando Napoli fu occupata da Carlo d'Angiò e divenne essa capitale, nel 1266; il regno di Puglia fu diviso nel 1501, tra Ferdinando e Luigi XII, re di Francia. Fu solo allora che l'espressione "regno di Napoli" venne usata negli atti, e che il sovrano iniziò ad adottare il titolo di Re delle Due Sicilie. Alla fine del XII secolo, Ruggero, figlio del re Tancredi d'Altavilla, ricostruì le mura di Brindisi, e fondò i due castelli tuttora esistenti, così come anche il Duomo (la cattedrale), edificio di grande carattere e dalla magnifica architettura.

C'è una cerimonia notevole nel giorno della festa del Santo Sacramento (Corpus Domini), che viene portato in processione fuori dalla porta principale della cattedrale, dall'arcivescovo, accompagnato da dignitari, nobili e numerosi capitoli.

L'arcivescovo monta un cavallo bianco, coperto da un baldacchino dello stesso colore; uno dei dignitari più titolati, o il primo barone della provincia, tiene il cavallo per le briglie e le stecche del baldacchino sono rette dai nobili della città. Questa processione ha luogo al suono di tamburi e trombe e sotto il frastuono di colpi di pistola, fucilate e fuochi d'artificio. L'arcivescovo viaggia per le strade ed entra a cavallo nelle chiese. Ovunque gli vengono stesi ai piedi dei ricchi tappeti, palme, fogliame e fiori, e lui stesso è incoronato da una specie di diadema di fiori artificiali e fili d'oro e d'argento.

Questa cerimonia è fatta in memoria del ritorno di San Luigi IX, re di Francia, dalla Terra Santa durante la VII crociata. Ecco come raccontano le cronache napoletane questo evento: Saladino, sultano dell'Egitto, avendo fatto prigioniero il re di Francia, volle rimandarlo nei suoi Stati, dietro la promessa di un forte riscatto, accettando in pegno, per la fede del monarca, un'ostia consacrata. Re Luigi, ansioso di ritirare un così prezioso deposito dalle mani di un infedele, si imbarcò e, favorito dai venti, arrivò in pochi giorni a Brindisi. Lì, per una fortunata coincidenza, incontrò il suo amico imperatore Federico, al quale spiegò la sua preoccupazione; questo generoso principe lo rassicurò facendo subito coniare, nella stessa Brindisi, trentamila pezzi di denaro in oro e argento, recanti l'impronta di un tabernacolo, e sul rovescio l'aquila imperiale. Il re di Francia ritornò in Egitto; Saladino, sorpreso dalla puntualità del suo prigioniero e toccato dall'azione generosa del suo augusto amico, non volle essere da meno: restituì l'ostia consacrata, mise in libertà il re, e nobilmente

rifiutò il pagamento del suo riscatto. Federico attendeva a Brindisi il ritorno della nave che, battuta dalla tempesta, naufragò all'ingresso del porto. Immediatamente l'arcivescovo, pieno di zelo, ma indebolito dall'età e dalle infermità, fu posto su un cavallo e così uscì dalla città, seguito dal suo clero, dai baroni del regno e dalla folla degli abitanti. Raggiunsero la nave naufragata (1); il prelato ricevette l'ostia consacrata e la ricondusse in processione alla cattedrale, accompagnato dal re e dall'imperatore, che tenevano il cavallo per le briglie. Si aggiunga che le monete che Federico aveva coniato e che gli erano state restituite, presero, in quell'occasione, il nome di "tornese" e furono usate per la costruzione di una bella chiesa nella città di Manfredonia.

Diversi uomini famosi vissero o nacquero a Brindisi; fra essi Eucratide, Filosofo epicureo, come riferisce la sua pietra sepolcrale e Marco Pacuvio, nipote del poeta Ennio. Questo Pacuvio, che scrisse alcune tragedie, e morì a Taranto, potrebbe essere lo stesso che, seguendo Plinio, ornò di dipinti il tempio di Ercole a Roma.

(1) - La trappola all'ingresso del porto che causò il naufragio, si trovava di fronte alle isole Pedagne, ed è ancora chiamata la Roccia del Cavallo. Una torre vicina porta lo stesso nome, e vi si trova, scolpito sulla porta, un calice con l'ostia.

A U T O R I

Andrea Della Monaca è lo storico brindisino che ha scritto la famosa “Memoria Historica dell’antichissima e fedelissima Città di Brindisi”, dedicata nel 1674 a Carlo II di Spagna, da cui sono state tratte dodici delle memorie contenute in questo libro. È stato Padre Carmelitano nella nostra Città.

Annibale De Leo (1739–1814) è stato un arcivescovo cattolico ed erudito italiano. Studiò filosofia e teologia presso il Seminario brindisino, e diritto ecclesiastico a Napoli e a Roma. Lo zio Ortenzio de Leo, suo primo maestro, gli trasmise la passione per le cose antiche, che lo portò ad iniziare una raccolta di documenti e testi sulla storia della città. Venne nominato arcivescovo di Brindisi il 29 gennaio 1798. La biblioteca arcivescovile, che porta ancor oggi il suo nome, fu da lui fondata nel 1798, ed è ricca di documenti antichissimi e di grande valore storico e culturale. Otto delle memorie contenute in questo libro sono state tratte dalla sua opera
“Dell’antichissima Città di Brindisi e suo celebre porto “.

Antoine Laurent Castellan (1772–1838) è stato un importante pittore vedutista francese. La sua opera più nota: "Moeurs, usages, costumes des Othomans", pubblicata nel 1812, fu molto apprezzata da Lord Byron. Di ritorno dal suo viaggio in Turchia e Grecia, egli attraversò l'Italia. Nel 1819 pubblicò, in tre volumi, le sue "Lettres sur L'Italie", da cui sono tratte quattro delle memorie contenute in questo libro. Nella lettera XI, lo stesso Castellan definisce la sua opera: "grande e magnifico libro", e dobbiamo fidarci del giudizio estetico di un artista del suo calibro.